

**PARTE II**

**ECOLOGIA DELLE POTENZE**

## 1. Introduzione

Materia di questo saggio è il ruolo delle variabili «fisiche» (estensione, distanza, risorse naturali, ambiente, ecc.) nel «sistema globale». Tali aspetti sono stati tradizionalmente studiati più da geografi che da sociologi e politologi, e le «disavventure» della geopolitica e del «determinismo ambientale» sono una delle principali cause della diffidenza, del disprezzo e anche dell'ignoranza che gli scienziati sociali solitamente dimostrano verso questi fattori.

Gli assunti principali di questo saggio sono:

- 1) nessun modello di «sistema globale» può essere completo se non incorpora anche gli aspetti «fisici»;
- 2) i rapporti tra le variabili di questo tipo e gli altri aspetti del sistema socio-politico (valori, potere, comportamenti, ecc.) sono molto complessi e sfuggono ancora ad una teorizzazione sistematica; ma la loro importanza non può essere sottovalutata;
- 3) il ruolo di tali variabili nel «sistema globale», cioè nella sfera delle «relazioni internazionali» può essere valutato, in via di principio, solo risolvendo alcuni problemi fondamentali della teoria dei sistemi generati, e dei sistemi sociali in particolare.

Molti sociologi e politologi sembrano ancora vittime di pregiudizi più o meno idealistici sui rapporti tra «spirito» e «materia» (sia che mettano Hegel a testa in giù o in giù) e sul ruolo dei condizionamenti esterni, ambientali, sui processi sociali, politici, culturali ed economici; in genere si delega lo studio di questa materia ai geografi; troppi sembrano aver dimenticato che la geografia è storicamente e logicamente la prima scienza sociale,<sup>(1)</sup> e troppi sembrano attardarsi in una concezione del tutto superata su che cosa sia la scienza geografica oggi. Ma le discipline socio-geografiche (geografia umana, sociale, politica, economica) stanno alla geopolitica di ieri come le moderne scienze socio-politiche stanno alla «dottrina dello stato». Molte «scuole» di geografia sociale, come quelle svedesi, olandesi,

1) In quanto distinta dalla filosofia per l'orientamento empirico, e dalla storia per l'orientamento sincronico e generalizzante. L'osservazione è di K. Mannheim. Cfr. anche K. BOULDING, *Il significato del XX secolo*, Etas Kompas, Milano 1969 (64), p. 40.

inglesi, americane, e in parte anche francesi e tedesche, sono ormai niente altro che centri di specializzazione «spaziale» delle scienze sociali.<sup>(2)</sup>

I geografi sembrano interessarsi alle scienze sociali molto più di quanto i sociologi e politologi s'interessino alle scienze geografiche.<sup>(3)</sup> Ciò non è probabilmente casuale, nè forse del tutto ingiustificato. Alcune ragioni sono da ricercare nella diversità di discendenze intellettuali e nella probabile maggior affinità delle scienze sociali con la storia; nel fatto che molte delle variabili ed i processi «essenziali» del sistema sociale hanno, carattere «a-spaziale» essendo localizzati nel cervello umano; e nel fatto che i fattori fisici intervengono soprattutto come limiti e come condizioni, più che come determinanti.<sup>(4)</sup>

Ma una causa fondamentale dell'«incomprensione» dei sociologi per la geografia è senza dubbio da individuarsi nella struttura stessa delle scienze sociali, tra le quali si è creata una divisione del lavoro che è inevitabilmente sfociata nella costruzione di sistemi astratti: il sistema economico agli ecologisti, il sistema politico ai politologi, e il sistema socio-culturale ai sociologi (per non parlare dei principati). È evidente che in questo modo ad ognuno sfugge la concretezza del «sistema sociale». Attraverso il prisma dell'analisi il sistema sociale concreto viene scomposto in uno spettro di sistemi astratti. Il procedimento ha avuto senza dubbio notevoli vantaggi, sciogliendo il groviglio di interferenze tra le diverse vibrazioni e lunghezze d'onda di cui è fatta la realtà; ma ha anche i suoi difetti.

Il metodo dei modelli astratti e delle approssimazioni successive è certo un procedimento scientifico fondamentale; ma è necessario tener continua- mente viva la coscienza che si tratta di una triste necessità dell'analisi, che non ha nulla a che fare con la struttura della realtà, la quale, come dice

2) Per la geografia sociale contemporanea in Germania, cfr. D. BARTELS, *Zur Wissenschaftstheoretischen Grundlegung einer Geographie der Menschen*, Behnt della «Geographische Zeitschrift», Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1968, si vedano anche i lavori di K. Ruppert e della scuola di Monaco. Per la geografia sociale francese oltre ai classici di M. Sorre, P. George e J. Gottman si veda il più recente P. CLAVVAL, *Principes de géographie sociale*, Gemin, Paris 1973. Per gli USA, si veda il rapporto dell'Ad Hoc Committee della National Academy of Sciences-National Research Council, pubblicato come *The science of geography*, Washington DC 1965; K. R. COX, *Man, location and behavior. An introduction to human geography*, Wiley, New York 1972; R. S. ABLER, J. S. ADAMS, P. GOULD, *Spatial organization; The geographer's view of the world*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1971; e D. HARVEY, *Explanations in geography*, Edward Arnold, London 1969. Della scuola inglese, oltre ai famosi «gemelli terribili» R. J. Chorley e P. Haggett, si possono citare E. Jones, S. W. Woodridge e W. G. East. Per la scuola svedese, oltre alle numerose e pregevoli pubblicazioni della scuola di Lund, si veda l'introduzione di A. Pred al volume di T. HAGERSTRAND, *Innovation diffusion as a spatial process*, University of Chicago Press, Chicago 1967; in Olanda la geografia sociale (sociografia) è così svilupata da occupare il ruolo altrove tenuto dalla sociologia. Tra i nomi più noti ricordiamo il Van Paassen.

3) Ad Hoc Committee, *The Science of geography*, cit. J. R. PRESCOTT, *The geography of state policies*, Aldine, Chicago 1968; p. 24 ss.; C. BOASSON, *Approaches to the study of international relations*, Van Gorcum, Assen 1972, p. 36; P. CLAVVAL, op. cit., p. 282.

4) Questa sembra una delle tesi principali di uno dei pochi grossi sociologi che si siano interessati sistematicamente al problema dello spazio nelle scienze sociali: cfr. P. SOROKIN, *Sociocultural causality, space, time: A study of referential principles in sociology and social science*, Duke University Press, Durham, N. Carolina 1943.

Ackoff, «non è costruita su basi disciplinari, come le nostre università».<sup>(5)</sup>

Si tratta di un problema largamente sentito negli anni recenti; l'«interdisciplinarietà» è divenuta uno slogan, e le diverse esperienze e frustrazioni hanno dato materia a infiniti dibattiti sulle condizioni e limiti di un'effettiva collaborazione interdisciplinare. Una cosa sembra ormai pacifica, e cioè che un'efficace collaborazione tra esperti di diverse discipline può abbastanza agevolmente avvenire a livello pratico, di applicazione ad un singolo problema.<sup>(6)</sup> Estremamente più difficile diventa la collaborazione a livello teorico-generale, cioè di potenziale applicazione a classi intere di problemi.

La soluzione di tale questione non può essere che la costruzione di sistemi teorici meta o trans-disciplinari, cioè unificati;<sup>(7)</sup> ed è quello che hanno sempre fatto i grandi delle scienze sociali: Comte, Mills, Marx, Spencer, Weber, Pareto, Keynes non si facevano certo intimorire da presunte barriere disciplinari tra il sistema sociale, quello politico e quello economico; e tra i patriarchi viventi i maggiori, come Myrdal e Boulding, sono di ben incerta collocazione disciplinare.

A tale costruzione si sono sforzati anche alcuni specialisti della sociologia, come Parsons, ma il tentativo di integrare sociologia, economia e scienza politica in un unico paradigma teorico era, in questo caso, clamorosamente viziato, tra l'altro, dalla concezione astratta: sistema sociale come sistema di ruoli, non di persone; sistema di azioni, non di individui in carne ed ossa.<sup>(8)</sup>

Da tutt'altro quadrante è venuto il tentativo di risolvere il problema dell'interdisciplinarietà da parte della «teoria generale dei sistemi» (TGS) che, tra le moltissime altre benemerite, ha anche quella di essere fondata sulle scienze «fisiche» (ingegneria, biologia, ecc.) e quindi di essere molto più attenta alla concretezza e materialità dei «sistemi» studiati. È vero che anche nel caso della TGS si è a lungo dibattuto sull'ammissibilità di chia-

5) R. ACKOFF, *Systems, organizations and interdisciplinary research*, in «General Systems», v. V, 1960, p. 6.

6) Su questo punto si veda l'impostazione di A. Kuhn, che riassume una delle posizioni fondamentali dei teorici dei sistemi: *The logic of social systems*, Jossey-Bass, San Francisco-Washington-London 1974, p. 14, ss.

7) G. J. DI RENZO (ed.), *Concepts, theory and explanation in the behavioral sciences*, Random House, New York 1966, p. 285 ss. Sulla distinzione tra inter- meta- multi- trans-disciplinare cfr. anche E. Jantsch, *Technological planning and social futures*, ABP, London 1972, p. 223.

8) Altri moderni tentativi citati da Kuhn sono quelli di R. A. DAHL e C. E. LINDLOM, *Politics, economics and welfare*, Harper and Row, New York 1953; N. W. CHAMBERLAIN, *A general theory of economic process*, Harper and Row, New York 1955; qui possiamo aggiungere, oltre al precedente lavoro di Kuhn stesso, *The study of society, a multidisciplinary approach*, Tavistock, London 1967 (pubblicato precedentemente con il sottotitolo «A Unified Approach» nel 1963) soprattutto l'ambiziosa ma sconcretata opera di W. Isard, in collaborazione con Smith, Dacey et al.: *General theory: social, political, economic and regional*, MIT Press, Cambridge 1969. I più chiari tentativi di Parsons di integrare economia, sociologia e scienze politiche sono quelli compiuti in collaborazione con SHILS, (eds.), *Toward a general theory of action*, Harvard University Press, 1931 e con SMELSER, *Economy and society*, The Free Press, New York 1956. Una efficace discussione critica dell'approccio di Parsons si trova in R. GRINKER (ed.), *Toward a unified theory of human behavior*, Basic Books, New York 1956.

mare «sistemi» anche le semplici configurazioni (pattern systems) o le strutture concettuali,<sup>(9)</sup> e sulla possibilità di studiare i «sistemi d'azione» prescindendo dalle unità o componenti materiali dei sistemi stessi. Non è qui possibile addentrarci nel dibattito; basti dire che l'orientamento che va emergendo con sempre maggior sicurezza, sia a livello di teoria generale che a livello di applicazione alla problematica politica, è per la concezione concreta del sistema.<sup>(10)</sup>

Con ciò sono poste le premesse per un'integrazione sistematica delle scienze geografiche nelle scienze sociali. Solo le premesse, ben s'intende; finora non si va oltre le esortazioni, da parte dei «sistemici» verso i geografi, di portare il loro contributo alla costruzione della teoria generale dei sistemi sociali;<sup>(11)</sup> e da parte dei geografi «sistemici» verso i loro colleghi, di adottare tale «prospettiva».<sup>(12)</sup>

## 2. Ecologia e Potenza

Se questi sono gli scopi e le tesi del saggio, perchè non intitolarlo, più modestamente e tradizionalmente, «aspetti geografici delle relazioni internazionali»? S'imponesse qui una breve delucidazione sui termini usati nel titolo, i quali non rispondono solo ad esigenze di «titlémanship», che pure hanno la loro tradizione nella letteratura sociologica.<sup>(13)</sup>

*Ecologia.* Si è preferito questo termine a quello di geografia per i connotati di a) «descrittivismo», b) «naturalismo» e c) «determinismi geopolitici» che la geografia si porta dietro, a torto o a ragione. L'aggettivo «geografico» comincia ad essere abbandonato da geografi stessi, in favore di termini come «corologico» o «spaziale», allo scopo di attirare l'attenzione sul fatto che la categoria principale della moderna analisi socio-geografica non è la

9) Per una delle prime discussioni del problema cfr. W.R. ASHBY, *Principles of the self-organizing system*, più volte ristampato, da ultimo in W. BUCKLEY (ed.), *Modern systems research for the behavioral sciences*, Aldine, Chicago 1968.

10) J.G. MILLER, *La teoria generale dei sistemi viventi*, Angeli, Milano 1971 (1970); A. KUHN, op. cit. La materia è anche esplicitamente trattata da J.D. SINGER, *A general systems taxonomy for political science*, General Learning Press, New York 1971, che assegna Almond, Coleman, Boulding, Deutsch, Easton, Kaplan e Parsons tra i maggiori esponenti della concezione «astratta» (behavioral systems), e v. Bertalanffy, Campbell, Kuhn, Miller, Russelt e se stesso tra gli esponenti della concezione concreta (component systems) (p. 8). Ma la suddivisione non sembra accettabile in tutti i casi.

11) A. KUHN, op. cit., p. 462-3; D. SINGER, op. cit.

12) Tutta la «nuova» geografia sociale e politica rappresentata dalla letteratura citata alla nota 2 è aperta alla concezione sistemica. Esortazioni esplicite si trovano nel rapporto dell'Ad Hoc Committee on Geography, citato, e in numerosi «interventi editoriali» dei curatori di recenti antologie di geografia politica: R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI (eds.), *The structure of political geography*, Aldine, Chicago 1969; W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), *Politics and geographic relationships - Towards a new focus*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1971. Cfr. anche D. HARVEY, op. cit., il capitolo sulla TCS in geografia, pp. 477-480. Cfr. anche R.J. CHORLEY, B.A. KENNEDY, *Physical geography, A systems approach*, Prentice Hall, London 1971 e soprattutto J.K. DAVIES WAYNE, *The conceptual revolution in geography*, Univ. of London Press, 1972.

13) Per qualche divertente sarcasmo in proposito, cfr. S. ANDRESKI, *Social science as sorcery*, Deutsch, London 1972.

«gea», la terra con le sue proprietà chimico-fisiche, morfologiche, ecc., ma lo spazio in quanto campo dell'azione umana: spazio d'azione, spazio percetto, ecc.<sup>(14)</sup>

Come ha notato anche Aron, lo spazio della geografia applicata alla sfera umana è sempre uno spazio astratto-concettuale, non concreto-naturale.<sup>(15)</sup> Per quanto riguarda l'accusa di descrittivismo, essa ricorre negli scritti degli stessi geografi più avveduti a proposito della massa degli scritti geografici;<sup>(16)</sup> ma va tenuto presente che:

1) la geografia ha sempre avuto, in linea di principio, aspirazioni teorico esplicative (e/o predittive)<sup>(17)</sup> e

2) la geografia più moderna si è decisamente messa su questa strada, sia per rispondere alle sollecitazioni dell'«ambiente culturale e politico», che anche ai geografi chiede un crescente impegno pratico nella pianificazione del territorio, sia per il fascino che il metodo «scientifico», le tecniche statistiche e quantitative e i computer stanno esercitando anche sui geografi. I metodi quantitativi, quando non sono mere «computer calisthenics», implicano la costruzione di modelli teorici, la ricerca di correlazioni e spiegazioni causali, il rigore del ragionamento.<sup>(18)</sup>

Ma la ragione del rigetto del termine «geografia» nel titolo è dovuto al cattivo ricordo del determinismo ambientale e della «geopolitica», che è praticamente l'unica forma di geografia politica di cui i sociologi e politologi abbiano sentito parlare, di solito in un contesto di sarcasmi. Nei testi di sociologia si ricorda con accenti critici le teorie (razziste!) di Bodin e Montesquieu sull'influsso del clima e del suolo sul carattere e i sistemi politici dei popoli, e si sottolineano le topiche «ambientaliste» di Huntington ed altri, per concludere virtuosamente che ha probabilmente ragione Toybee quando sottolinea che l'ambiente costituisce solo una «sfida» che l'uomo può o meno raccogliere e superare con il suo ingegno. In sostanza, non v'è determinazione, ma solo «possibile condizionamento» ambientale. La polemica sul determinismo geografico è, come dicono gli inglesi, rivolta contro un fantoccio di paglia, un nemico inesistente,<sup>(19)</sup> da generazioni

14) A. PRED, op. cit., p. 6. Anche p. 304: «l'oggetto della geografia nella sua vera natura è non materiale ed astratto».

15) R. ARON, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann - Lévy, Paris 1962, p. 188-9.

16) R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI, op. cit., p. 70; R. HARTSHORNE, *The functional approach in political geography*, ibid., p. 48.

17) Cfr. D. HARVEY, op. cit., per un ampio esame della questione. Per un esempio italiano delle aspirazioni esplicative della geografia, cfr. U. TOSCHI, *La città*, Ulet, Torino 1966, p. 9. Per la possibilità e necessità della «predizione» in geografia, cfr. R. HARTSHORNE, op. cit., p. 35 e 49.

18) Su queste funzioni «latenti», di «purificazione» del ragionamento, dell'approccio quantitativo, insistono molto i «behavioristi»; cfr. ad es. l'introduzione di S.D. JONES e J.D. SINGER al volume *Beyond conjecture in international politics, abstracts of data-based research*, F.E. Peacock, Iasca 1972.

19) R. HARTSHORNE, *Recent developments in political geography*, 1935, ristampato in W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), op. cit., p. 30. La discussione dei limiti del determinismo ambientale è parte standard di ogni moderno scritto di geografia umana e politica; cfr. P.E. JAMES, *American geography, inventory and prospects*, Syracuse University Press, 1954; Cfr. anche la discussione di I. GOTTMANN, *Geography and international relations*, in «World Politics», III, 1950, ristampato in W.C. OLSON e F.A. SONDERMANN, *The theory*

ormai i geografi negano di essere deterministi; del resto neppure Montaigne lo era, osservano.<sup>(20)</sup> Tuttavia i più accorti tra essi avvertono che in mancanza di un complesso teorico alternativo (che non sia quello, troppo generico, del «possibilismo»<sup>(21)</sup>) e in presenza di una diffusa ingenuità socio-politica, il determinismo, negato in teoria, rischia di riemergere continuamente nella pratica della ricerca. E in realtà, a giudicare dai contributi geografici inseriti nei testi sociologici, spesso nei capitoli dedicati all'«ecologia umana», sembra che per «spiegazione geografica» s'intenda di solito «determinismo ambientale».<sup>(22)</sup>

Quel che l'«ecologia umana» è stata per le scienze sociali, la geopolitica è stata per le scienze politiche: cioè l'applicazione di un semplice schema deterministico al comportamento, in questo caso politico, a livello non più di comunità urbana o rurale ma di stato-nazione. La vicenda della geopolitica è ben nota:<sup>(23)</sup> fondata su alcune affermazioni di Ratzel a proposito delle «leggi» dell'espansione dello stato, teorizzata dallo svedese Kjellen, diffusa nel mondo anglosassone da H. C. Semple e fusa con le popolari dottrine di Mahan e Mackinder, sviluppata tra le due guerre, dalla scuola di Monaco del generale Haushofer, combattuta ferocemente, ma non traseca, dai francesi, versata nella broda ideologica nazionalsocialista, e distrutta con la Germania hitleriana, la geopolitica ha continuato a girovagare come uno spettro nei testi di geografia politica e, poi, di relazioni internazionali; nei primi, come curiosità storica, nei secondi come esempio da non imitare, nell'accingersi a teorizzare circa il sistema internazionale. E tuttavia più recentemente, verso la fine degli anni cinquanta, man mano che gli Stati Uniti prendevano coscienza delle loro responsabilità internazionali ed «imperiali», il nesso geopolitico-nazismo si scoglieva, e la geopolitica, depurata dei principali dogmatismi teorici e collusioni ideologiche,

*and practice of international relations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1960; in questo stesso volume si veda l'introduzione editoriale alla sezione «The Impact of Geographic Considerations». Una discussione del determinismo geografico si trova anche in R. ARON, op. cit., p. 190. Si veda anche P. CLAVAL, op. cit., p. 35, e D. HARVEY, op. cit., p. 402, che menziona gli studi di Clark, Martin e Williams, ed E. Jones come i più approfonditi sulla questione. Gli scienziati politici normalmente fanno capo ai lavori di Harold e Margaret Sprout, di cui si farà menzione più avanti.

20) K. M. KRIESEL, *Montaigne: Possibilities of political geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. LVIII, Sept. 1968, p. 557-574.

21) La teoria del «possibilismo», in alternativa al determinismo, sembra essere stata dapprima teorizzata da Vidal de la Blache; R. HARTSHORNE, op. cit., p. 50.

22) Cf. ad es. G. BRAGA (cur.), *I quadri strutturali*, vol. II di G. BRAGA, L. DIENA, f. LEONARDI, *Elementi di Sociologia*, Angeli, Milano 1961.

23) Cf. per una trattazione italiana, E. MIGLIORINI, *La terra e gli Stati - Lezioni di geografia politica*, Pronti, Napoli 1958, cap. I, e spec. pp. 23-27. Ma in ogni testo di geografia politica e nella maggior parte dei testi di relazioni internazionali la geopolitica è ricordata in qualche misura: «Despite problems involved in assumptions, lack of supporting empirical data, and occasional weak reasoning, they (McKinder, Spykman, ecc.) continue to be taught as integral part of political geography, international politics, and military science courses (Kasperson and Minghi, op. cit., p. 196). Tra i più persistenti critici della geopolitica e Weigert; si veda, tra l'altro, il suo (e di altri) *Principles of political geography*, Appleton-Century-Crofts, New York 1957. Valutazioni e rivalutazioni della geopolitica si possono trovare in Aron, Olson, Prescott, opere citate, e in F. HARTMANN, *The relations of nations*, McMillan, London 1957, p. 48. Della geopolitica si tratta anche, in un contesto squisitamente teorico-sociologico, in E. KONAU, *Raum und soziales Handeln*, Enke, Stuttgart 1977.

veniva cautamente riabilitata, anche se ridotta ad una branca specialistica della geografia politica, la branca cioè in cui si studiano le «strutture globali», gli aspetti fisici e geografici della strategia delle grandi potenze. Nel 1963 si pubblicava quella che è la più recente delle grandi teorizzazioni geopolitiche, «*Geography and Politics in a World Divided*» di S. B. Cohen. Non è qui il caso di aggiungere anche la nostra alle innumerevoli valutazioni critiche della geopolitica oggi; qualcosa si dirà più avanti. Qui preme solo ricordare che per la maggior parte dei politologi e sociologi, geopolitica rimane parola «sporta» e quindi da evitare, almeno in intestazione.

Sembra altresì opportuno puntualizzare brevemente la differenza tra geopolitica e geografia politica, su cui si tornerà più innanzi. Quest'ultima, se non evoca le associazioni ideologiche della geopolitica, diffonde tuttavia un'immagine di sé piuttosto sbiadita, di collezione di fatti curiosi su capitali e confini, forme del paesaggio e risorse naturali, commercio e potenziale industriale, forme costituzionali e strutture demografiche,<sup>(24)</sup> ecc.; un'orgia di aneddoti da cui ci si leva, come scrivono due noti geografi, con un po' di giro di testa e un senso di pesantezza.<sup>(25)</sup> Anche qui è da ripetere che questa immagine tradizionale, della geografia politica come descrizione degli aspetti «visibili» degli stati, non corrisponde esattamente alle aspirazioni dei suoi migliori rappresentanti, da Ratzel in poi; Hartshorne ed altri hanno talvolta evidenziato che la geografia politica dovrebbe essere l'analisi spaziale dei fenomeni politici in generale, e non solo di quel particolare fenomeno politico che è lo stato nazionale;<sup>(26)</sup> i geografi politici, soprattutto dell'ultima generazione, hanno decisamente rifiutato questa immagine, e si sono buttati a studiare avidamente i loro Deutsch, Easton, Almond, Etzioni.<sup>(27)</sup> Qui sembra solo utile sottolineare che, malgrado queste recentissime evoluzioni della disciplina, l'immagine che ne hanno i colleghi delle scienze sociali e politiche, almeno in Italia, sembra abbastanza poco lusinghiera.

Dopo i motivi del rigetto della parola geografia, ecco in breve i motivi dell'adozione della parola tanto più fascinosa ed «in», di ecologia. In primo

24) Esempiarmente, in questo senso, i volumi di Migliorini e di Weigert, citati.

25) R. E. KASPERSON, J. V. MINGHI, op. cit., p. 429.

26) R. HARTSHORNE, *The Politico-geographical pattern of the world*, in «Annals», CCXVIII, Nov. 1941: «ordinary political maps represent only legally recognized distinctions in political control of areas and thus hide the reality of essential differences in character... We need a more realistic classification of areas in terms of political organization». Anche nel citato *The functional approach in political geography* suonano simili accenti (pp. 34 e 43). Anche H. W. WEIGERT, op. cit., p. 25, ricorda che la geografia politica sarebbe incompleta e distortiva se si limitasse allo studio degli stati. E tuttavia per tutti questi «classici», geografia politica significa essenzialmente geografia degli stati, mentre per i «moderni», essa significa «geografia dei processi e dei fenomeni politici». Cf. le introduzioni ai due reader citati, e P. CLAVAL, op. cit., p. 284. Di quest'ultimo cfr. anche *Espace et pouvoir*, PUF, Paris 1978.

27) Deutsch è citato come un maestro da uno dei più autorevoli geografi americani, Stephen B. Jones, già nel suo famoso saggio *A unified field theory of political geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. XLIV, 1954; Easton e Almond sono particolarmente ben rappresentati nel reader di Jackson e Samuels, mentre Etzioni sembra lo scienziato sociale preferito da P. Claval. Lo studio della scienza «behaviorista» e sistemica è espressamente raccomandato ai geografi dall'Ad Hoc Committee, in R. E. KASPERSON, J. V. MINGHI, op. cit., p. 62-63.

luogo, la tradizione politologica. I fattori geografici ed ambientali sono stati autorevolmente presi in considerazione sotto questa etichetta: si vedano i lavori degli Sprout,<sup>(28)</sup> «standard reference» ogni volta che i politologi accennino ai fattori ambientali e geografici; e si veda soprattutto quel gioiello di ricerca RI che è *International Regions and the International System* di Bruce M. Russett (1967), in cui brilla il sottotitolo «A study in political ecology». È proprio questo lavoro, cui si riferirà in seguito per l'importanza delle sue risultanze circa il ruolo della prossimità e della distanza nelle relazioni internazionali, il motivo principale della scelta della parola «ecologia».

Il secondo motivo è che mentre, per quanti sforzi facciano i suoi rappresentanti per darsi una nuova «immagine», il termine geografia evoca statiche descrizioni di elementi giustapposti, uniti solo dalla prossimità spaziale, il termine ecologia richiama immediatamente audaci teorizzazioni su sistemi dinamici, uniti da mille interconnessioni ed interazioni.<sup>(29)</sup> L'ecologia è una scienza giovane, aperta, in fase di sviluppo forse disordinato ma certo vigoroso; è un'ottima candidata a quel ruolo di «scientia scientiarum» che è il Gral di molti scienziati e soprattutto di molti filosofi (va ricordato che la TGS di solito non è considerata una scienza o una teoria, ma un «approccio» o una «tassonomia»). Il termine ecologia sembra quindi fornire una buona copertura comune all'integrazione di «scienze dello spazio» geografico e «scienze dei processi» socio-culturali e politici. Per la sua apertura, la nozione di ecologia è ricchissima di connotazioni. In particolare, la parola ecologia

1) proviene dalle scienze naturali, ed ha nei concetti di ambiente, distanza-prossimità, materia-energia, ecc. cioè in concetti relativi alla realtà fisica, i suoi fondamenti;

2) è strettamente connessa alla nozione di sistema (ecosistema) e quindi di integrazione tra gli elementi e le proprietà del medesimo; sembra quindi prestarsi bene allo studio del «sistema globale» inteso come unità di condizioni ambientali, elementi fisici naturali e tecnologici, componenti umane e sottosistemi socio-culturali e politici a diversi livelli;<sup>(30)</sup>

3) nella TGS, il termine «ecologico» viene spesso usato per indicare il contrario di «formale» o «controllato»; cioè privo di organi «di governo»

28) H. SPROUT, M. SPROUT, *Environmental factors in the study of international politics*, apparso dapprima in «The Journal of Conflict Resolution», vol. 1, 1957, e ristampato poi in numerose antologie sia di relazioni internazionali che di geografia politica; *The ecological perspective in human affairs, with special reference to international politics*, Princeton Univ. Press, 1965; e *Towards a politics of the planet earth*, Van Nostrand Reinhold, New York 1971.

29) H. SPROUT, M. SPROUT, prima op. cit.: «Environment and Milieu connotes some idea of relationship». Già dal 1923 H. Barrows aveva proposto di sostituire la geografia umana con l'ecologia umana (*Geography as human ecology*), in «Annals of the Association of American Geographers» e l'influenza della scuola di ecologia umana è stata notevole sulla geografia statunitense. Il concetto di *ecosistema*, mutuato da Tansley, è proposto da D.R. Stoddart come *amodellus* centrale per la geografia: *Organism and ecosystem as geographical models*, in R.J. CHORLEY, P. HAGGETT (eds.), *Models in geography*, Methuen, London 1967.

30) Sull'ecologia (o ecostemologia) in senso ampio, cfr. le recenti entusiastiche opere di E. MORIN, *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano 1974, e *La méthode. I. La nature de la nature*, Seuil, Paris 1977; e R. STRASSOLDI, *Sistema ed ambiente*, Angeli, Milano 1977.

(ciberneticici, omeostatici, ecc.);<sup>(31)</sup> e questa sembra proprio la caratteristica fondamentale del «sistema globale» o «comunità internazionale»;

4) distingue, nel linguaggio di Boulding, i conflitti «di confine» tra unità territoriali;<sup>(32)</sup> e i conflitti internazionali sembrano diventare sempre più ecologici in questo senso, per i fenomeni della «penetrabilità» del territorio, le forme di guerra non convenzionali, ecc.;

5) i problemi ecologici (esaurimento delle risorse, inquinamenti ecc.) sembrano destinati a diventare elementi sempre più importanti della dinamica internazionale, e fattori fra i più promettenti del processo di integrazione verso la «Worldsociety».<sup>(33)</sup>

### Potenza

Il termine «potenza» in questo contesto è meno soddisfacente del termine ecologia. Esso si riferisce:

1) agli «attori» e ai «sottosistemi» principali di cui è composto il sistema internazionale, cioè gli Stati;

2) alla principale proprietà di questi attori, cioè la Potenza e/o Potere. Da questo punto di vista il termine sembra descrivere abbastanza bene l'oggetto delle RI e quindi anche dell'analisi dei suoi aspetti spaziali che qui vogliamo presentare. L'insoddisfazione deriva dal fatto che:

1) il termine potenza, per indicare gli Stati, è in generale piuttosto demode; la potenza è guardata con sospetto, più o meno invidioso; il potente è automaticamente accusato d'arroganza, se non di brutalità. Questi connotati negativi sono del tutto indesiderabili in questo contesto;

2) il termine potenza è stato storicamente attribuito quasi esclusivamente agli Stati, mentre modernamente tra gli attori e le componenti delle RI si classificano anche altre «forze» sovranazionali e transnazionali, più o meno organizzate e riconosciute;<sup>(34)</sup> d'altro lato è assurdo usare il termine potenza per indicare attori come le dozzine di stati di fresca «indipendenza» che affollano le organizzazioni internazionali e la cui unica potenza, oltre al voto all'Onu, sta nella loro attuale terribile debolezza e quindi nella «potenzialità» di future catastrofi. Né sembra opportuno cancellare questi Stati dal novero degli attori significativi (o addirittura essenziali) del sistema, perché l'intero ordinamento internazionale, si fonda sul

31) A. KUHN, op. cit., p.34 e capitolo 14.  
32) K.E. BOULDING, *Conflict and defense, A general theory*, Harper, New York 1962, p.112, ss.

33) B. LANDHEER, J.H.M.M. LOENEN, F.L. POLAK (eds.), *Worldsociety. How is an effective and desirable world order possible? A symposium*, Nitofi, The Hague 1971.

34) J.D. SINGER, op. cit., p.17; J.W. BURTON, *World society*, Cambridge University Press, 1972; J. Galtung ha proposto una serie molto articolata di «unità» del sistema globale, che comprende, tra l'altro, oltre alle ormai note IGO's, INGO's, e BINGO's, anche le classi sociali, le città e i «distretti». C. Alger sta portando avanti uno studio sul ruolo delle città nelle relazioni transnazionali: cfr. *The international relations of cities*, relazione all'VIII Congresso dell'ISA, Toronto 1974 (ciclostilo). Il possibile ruolo delle regioni sub-nazionali è analizzato in R. STRASSOLDI e R. GUBERTI, *The boundary: An overview of its current theoretical status*, in ISIG, *Confini e regioni*, Lint, Trieste 1973.

concetto (o mio) della eguaglianza di tutti gli stati sovrani,<sup>(35)</sup> e tali concetti, valori o miti costituiscono un aspetto fondamentale, la «realità più ostinata»<sup>(36)</sup> del sistema globale;

3) nella letteratura sul potere, il termine potenza si riferisce di solito alla *basse*, alle *risorse* su cui il soggetto fonda la sua capacità di «produrre gli effetti voluti»; ha cioè un significato di potenzialità, non di attualità. D'altra parte, in altri filoni di studi sul potere, per potenza si intende soprattutto la motivazione all'accrescimento, espansione, sopraffazione («volontà di potenza» «potenza nazionale»<sup>(37)</sup>). Si tratta di connotazioni e limitazioni indesiderabili in questo contesto. Per potere noi intendiamo semplicemente la capacità, da parte degli attori e dei centri decisionali, di produrre gli effetti voluti, di realizzare i loro valori e scopi; si tratta cioè del concetto più generale del potere, che non solo supera il classico inciso weberiano sulla «altrui resistenza», ma anche - e soprattutto - l'avvertimento di coloro che vorrebbero limitare il termine alla sola sfera dei rapporti politico-sociali. Seguendo qui, una importante serie di studiosi «sistemici», noi definiamo il potere semplicemente come capacità di produrre effetti sulla realtà esterna, fisica o socio-culturale che sia. All'interno di questa categoria più generale si distinguono poi numerose sottocategorie particolari (forza, influenza, dominanza, ecc.).<sup>(38)</sup> Le ragioni di questa stipulazione terminologica sono numerose, ed estesamente argomentate altrove;<sup>(39)</sup> agli scopi del presente saggio importa solo sottolineare che tra esse v'è la necessità di disporre di un concetto-ponte tra le scienze sociali e quelle fisiche: ponte che non sia una semplice analogia, ma un vero isomorfismo. La definizione di potere qui proposta è isomorfica a quella di *energia* fisica, come capacità di produrre lavoro. E come l'energia si trasforma in materia e viceversa, così il potere sociale si trasforma in organizzazione sociale; sono gli aspetti statici e dinamici, strutturali e processuali della stessa realtà, a due diversi livelli sistemici. Ogni organizzazione sociale è un centro di potere, e viceversa; parlare di diffusione spaziale o distribuzione territoriale del potere significa parlare dell'articolazione spaziale-territoriale delle organizzazioni sociali (politiche, economiche, socio-culturali). Ora, poiché abbiamo definito i sistemi sociali, come sistemi concreti strutturati nello spazio, tutti sono passibili di analisi spaziale. In altre parole l'analisi degli aspetti spaziali, territoriali,

35) F. LAURENT, op. cit. in W. SCHIFFER, *The legal community of mankind*, New York 1954.

36) «The most stubborn facts are those of the spirit, not those of the physical world»: I. GOTTMANN, op. cit., p. 163.

37) La distinzione tra potenza e potere riesce disagiata nella lingua inglese, che ha il solo termine *power*; Aron dedica parecchie pagine alla distinzione tra due concetti (op. cit., capitoli II e III).

38) Questa concezione del potere risale a B. RUSSELL, *Power, a new social analysis*, 1938, e ricorre in diverse forme in sociologia; cfr. l'antologia di M. E. OLSEN, *Power in societies*, McMillan, London 1970. Tra i suoi esponenti più noti sono A. Etzioni e A. Hawley, ed essa è pienamente integrata nel sistema teorico di A. Kuhn, cit.

39) R. STRASSOLD, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste 1972, cap. II: «Il concetto di potere», pp. 181-255. Su questo tema contiamo di ritornare più estesamente nel nostro prossimo saggio, su spazio, energia, informazione: nuovi elementi di fisica sociale.

«ambientali», cioè l'analisi ecologica, non è ristretta a particolari classi di fenomeni sociali, ma si applica a tutti.<sup>(40)</sup> «Ecologia delle potenze» significa quindi, in forma più pregnante di significati e allusioni, nient'altro che «lo studio degli aspetti spaziali dei fenomeni sociali, con particolare riguardo alle relazioni intersocietarie».

### 3. Concetti di spazio

L'importanza dei fatti spaziali e morfologici, dei rapporti topologici (distanza, contiguità, direzione, inclusione, ecc.), dei fattori territoriali (clima, risorse naturali) e «ambientali», delle strutture architettoniche ed urbane nella vita umana è una cosa troppo ovvia ed evidente per essere sfuggita anche ai primi pensatori sociali e filosofi politici, da Platone ed Aristotele in poi. E molti filosofi, a cominciare da Zenone di Elea, si sono arrovelati attorno al problema dello spazio e della sua connessione col tempo.<sup>(41)</sup> La definizione filosofica classica a questo problema rimase a lungo quella di Kant, con la sua concezione dello spazio come categoria mentale, come contenitore, come «spazio assoluto» esistente indipendentemente dall'esperienza di oggetti che vi si trovano. Della concezione kantiana importa qui sottolineare due cose: in primo luogo, si ritrovano nel suo pensiero anche tracce di una concezione relazionale,<sup>(42)</sup> non assoluta, dello spazio, come semplice rapporto tra oggetti osservati;<sup>(43)</sup> in secondo luogo la sua spaccatura tra spazio e tempo, assegnando il primo alla scienza geografica e il secondo alla scienza storica, ha esercitato un'influenza fondamentale e probabilmente non del tutto positiva, come molte distinzioni troppo radicali, sullo sviluppo delle diverse discipline. Almeno per quanto riguarda la geografia, scienza dei luoghi, e la storia, scienza degli eventi, l'influenza della concezione kantiana è diretta ed osservabile lungo la direttrice Humboldt-Hettner, e ripresa quindi dai suoi numerosi seguaci, e certo non solo tedeschi.<sup>(44)</sup> Com'è noto la concezione newtoniana-kantiana dello spazio fu ribaltata prima dallo sviluppo delle geometrie non-euclidee

40) Questo è poi il senso dei nuovi orientamenti della geografia umana, sociale, economica e politica: dove si nega ormai che vi siano fenomeni geografici, ma solo il modo geografico - cioè spaziale - di analizzare i fenomeni umani (W. A. DOUGLAS JACKSON, M. S. SAMUELS, op. cit., p. X; A. PRED, op. cit., p. 304).

41) Tra i lavori filosofici più rilevanti e più citati a questo proposito, H. REICHENBACH, *The philosophy of space and time*, Dover, New York 1958; E. BOREL, *Space and time*, Dover, New York 1960; R. K. FEYERABEND, *Scientific explanation, space and time*, Harvard University Press, 1962; A. GRÜNBAUM, *Philosophical problems of space and time*, Dover, New York 1960; H. FEIGL (ed.), *Scientific explanation, space and time, Fenomenologia della conoscenza*, La Nuova Italia, Firenze 1966 (1954); M. JAMMER, *Concepts of Space*, Harvard University Press, Cambridge 1969. Interessanti anche gli studi della tradizione speculativa e fenomenologica francese, da Bergson a Gaston Bachelard (*La Diogenique de la durée*, Boinin, Paris 1936; *La poétique de l'espace*, Paris 1958) a P. KAUFMANN, *L'expérience émotionnelle de l'espace*, Vrin, Paris 1969 e tedesca: O. F. BOLLNOW, *Mensch und Raum*, Kohlhammer, Stuttgart 1976.

42) D. HARVEY, op. cit. p. 212.

43) Già Gauss aveva osservato che le teorie di Kant sullo spazio sono «o triviali o false» (cfr. E. T. BELL, *Men of Mathematics*, Penguin, London 1953, p. 263).

(la geometria curvilinea di Lobachewsky, la geometria iperbolica di Riemann), dalla teorizzazione di Poincaré e da quella di Russell-Whitehead sulla riducibilità di tutte le geometrie alla logica matematica, e infine da Einstein con la teoria dello spazio-tempo, corollario necessario alla teoria della relatività materia-energia.<sup>(44)</sup>

Questi sviluppi delle concezioni matematico-filosofiche dello spazio sembrano di minore interesse per le scienze sociali di quanto non lo siano, ad esempio, per le arti e la cultura. È nota la contemporaneità tra la teoria della relatività di Einstein, la disgregazione dei valori filosofici ottocenteschi, e la disgregazione della forma, della materia, dei canoni musicali e dei rapporti narrativi spazio-temporali da parte rispettivamente del cubismo, del dadaismo, della musica «atonale» e di Joyce. Ma nelle scienze sociali ben poco traspare di questo clima di dissoluzione di antiche «realità», se si eccettua il caso di G. Simmel, il più estetizzante di tutti i classici della sociologia, e, guarda caso, il più attento agli aspetti e alle metafore spaziali nella società.<sup>(45)</sup> Ma per la generalità dei sociologi, il problema fondamentale è soprattutto quello dei rapporti dei fenomeni sociali con il tempo, non con lo spazio. La categoria principale della scienza è la causalità, che implica sempre un rapporto di successione; la contiguità/distanza ha significato come condizione facilitante o impediente di un rapporto, ma il rapporto è movimento nel tempo; la sua analisi implica sempre una prima e un dopo. Vi sono diverse ragioni del maggior interesse dei sociologi per gli aspetti temporali che per quelli spaziali dei fenomeni umani. La prima è probabilmente la metafisica organica,<sup>(46)</sup> dominante in tutta la scienza ottocentesca, come quella meccanicistica lo era stata in quella settecentesca. In un organismo, come in un orologio, i rapporti spaziali tra gli organi sembrano ben meno importanti di quelli funzionali. Che il fegato stia a destra, invece che a sinistra, non sembra rilevante all'esplicitamento delle sue funzioni, e che l'impulso nervoso per arrivare dal cervello al muscolo compia un percorso di qualche centimetro o di un metro e mezzo non sembra influire apprezzabilmente sui suoi effetti.<sup>(47)</sup>

La seconda è la pressione esercitata sulle nascenti scienze sociali dal 'establisment storico-filosofico. La sociologia in particolare non ha ripulato le sue parentele con le scienze geografiche; ma le scienze sociali in

44) Su tutto il problema dei concetti di spazio, cfr. D. HARVEY, op. cit., p.191-229.  
45) Su questo aspetto del pensiero di Simmel cfr. in particolare l'introduzione di M. Landmann alla raccolta di saggi simmeliani *Brücke und Tür*, Koehler, Stuttgart 1977; M.A. DAVIES, G. Simmel and the aesthetics of social reality, in *Social Forces* v.51, n.3, 1973; e gli apprezzamenti di R. NISBET, in *The Sociological Tradition*, Heinemann London 1976 (1967) e in *Sociology as an art form*, Oxford Univ. Press, 1976.  
46) Questa è l'ipotesi di R. GUBBERT, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste 1972, p.14.

47) Lo studio dei meccanismi cibernetici nell'organismo come nella macchina e nella sistema sociale ha messo in chiara luce il ruolo dello spazio come «spunto» che assicura la stabilità delle comunicazioni tra i componenti, mantenendone fisse le distanze (la «struttura» nei termini di J.G. MILLER, op. cit., p.58). I rapporti tra prossimità spaziale e intensità di interazione sono molto stretti; ma, come ha notato Simon, la caratteristica più interessante dei sistemi nervosi e di quelli telefonici è proprio che permettono «forti interazioni altamente specifiche a grandi distanze» H.A. SIMON, *The Architecture of Complexity*, ISEDI, Milano 1973 (1969).

generale si sono sviluppate in contatto dialettico soprattutto con le discipline speculative, piuttosto che con le scienze empiriche, e hanno lottato a lungo per uscire dal grembo soffocante delle filosofie storiche; senza peraltro riuscirci ancora completamente, almeno in Europa. Il *Methodenstreit*, la distinzione tra discipline nominalistiche ed idografiche, tra concetti storico-filosofici e «pseudocconcetti» empirici, il dibattito sulla possibilità di una scienza empirica e positiva della realtà sociale costituiscono alcuni dei principali termini di un dibattito ormai quasi secolare,<sup>(48)</sup> che qui ci interessa perché ha polarizzato l'attenzione dei sociologi sui rapporti tra la loro disciplina e la storia, e quindi sui problemi del tempo piuttosto che dello spazio, sulla tradizionale causalità da successione temporale piuttosto che ad una eventuale «causalità» da adiacenza spaziale.<sup>(49)</sup>

Questi cenni schematici non fanno certo giustizia ad un discorso estremamente complesso e sfumato; negli scritti dei classici si possono sempre trovare numerose osservazioni sui fattori spaziali, ambientali ecc.; ma raramente essi costituiscono il fuoco di discorsi sistematici. E una proposizione, per avere utilità scientifica, deve essere inserita in un contesto teorico sistematico.

Tra i classici, Durkheim sembra l'unico ad aver trattato con qualche attenzione il problema del fattore spazio nella società; ma in modo parziale, e poco rilevante agli scopi della presente analisi. Durkheim «non si poneva problemi epistemologici; nè si interrogava sul locus dello spazio e tempo sociale, e sulla loro relazione con lo spazio fisico».<sup>(50)</sup> Egli s'interessava allo spazio come categoria mentale culturalmente prodotta, come elemento della cultura di un popolo, come oggetto non di epistemologia ma di sociologia della conoscenza; ed esplorò i concetti spaziali di diverse culture, e la proiezione di questi concetti nello spazio fisico, stimolando così i ce-

48) La nostra posizione è quella di Popper e Hayek: tutti i fenomeni sono unici, idografici e quindi descrivibili storicamente; tutti possono e devono essere studiati anche in modo teorico, nomotetico, generalizzante; non v'è distinzione ontologica tra la sfera naturale ed umana, né metodologica tra le scienze della natura e dell'uomo; la storiografia non può non servirsi di concetti teorici, scientifici, generalizzanti, come la scienza non può non servirsi dei dati della storia. Non v'è incompatibilità ma complementarietà tra le due (cfr. v. HAYEK, *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967 (1952); K. POPPER, *Congetture e confinzioni*, Il Mulino, Bologna 1972). Un'interessante analisi dei rapporti tra sociologi e storici si trova in K.T. ERIKSSON, *Sociology and the historical perspective*, Russell Sage Foundation, New York 1971; cfr. anche P. WARD, *The awkward social science, history*, in J. MORRISSET e W.W. STEVENS, (eds.), *Social sciences in the schools: A search for rationale*, Holt, New York 1971. Questa posizione è normale tra i sistematici, che distinguono tra analisi «cross-sectional» e «developmental»; distinzione che riflette quella più nota tra i sociologi, «sincronica-diacronica», ma mette l'accento sulla possibilità di trovare principi generali dello sviluppo dei sistemi; cfr. A. KUHN, op. cit., p.11-14 e 446-452.

49) Il concetto di adiacenza è particolarmente utilizzato da L. v. WIESE, *Sistema di sociologia generale*, Ulet, Torino 1955. La problematica della causalità spaziale è parte essenziale delle discussioni sui concetti di «storia» e di «struttura» in particolare negli scritti di C. Levi Strauss, qualche cenno ulteriore si può trovare in R. STRASSOLD, *La sociologia e le scienze del territorio*, in R. GUBBERT, A. SCIVOLETTO, R. STRASSOLD, *Territorio tra scienza e utopia*, Angeli, Milano 1980.

50) I. KOLAJA, *Social systems and space and time*, Duguesne University Press, 1969, p.24. Tutta la discussione che segue deve molto all'analisi di Kolaja, utile peraltro più come stimolo che come contributo costruttivo.

lebrì studi di Granet<sup>(51)</sup> sulle concezioni spaziali cinesi e di Levi-Strauss sui rapporti tra forma dei villaggi e cosmologie.<sup>(52)</sup>

Dopo Durkheim il problema dello spazio nelle scienze sociali acquista una maggior rilevanza. Tra le ragioni principali di questo fatto sembra da indicare soprattutto la radicale rottura strutturale-funzionalista contro l'evoluzionismo antropologico e lo storicismo sociologico, che in qualche modo è parallela alla reazione della Gestalt contro la psicologia meccanicistica.<sup>(53)</sup> La «nouvelle vague» delle scienze sociali fa perno sui concetti di «sistema» e di «configurazione», concetti fondamentalmente statici; e cerca di analizzarli facendo leva sui rapporti strutturali-funzionali, e quindi sincronici, istantanei. La svalutazione dell'analisi storico-evolutiva e del concetto di successione temporale come strumento dell'analisi apre un vuoto epistemologico nel quale si raccolgono e si mescolano acque tutt'altro che limpide. Le «spiegazioni» funzionalistiche e gestaltiche su come un mutamento in una parte determini un mutamento corrispondente di un'altra parte del sistema cadono spesso, se non nel misticismo teleologico, in impliciti organicismi.<sup>(54)</sup> S'impone poi la necessità di descrivere la struttura dei sistemi; ciò che porta inevitabilmente alla ricerca di metafore spaziali: «spazio sociale» «spazio psicologico» «spazio strutturale» «spazio d'azione» e così via. Tra i discepoli di Durkheim, Maurice Halbwachs è il più prolifico creatore di tali «spazi concettuali»: religiosi, legali, economici, ecc. Il guaio è che non ne spiega i rapporti con lo spazio fisico, osservabile.<sup>(55)</sup> Forse la più classica analisi dei rapporti tra «spazio naturale» o sociale e spazio fisico è data da Evans-Pritchard nello studio sui Nuer, dove i rapporti di parentela sono tradotti in termini di «prossimità» e «distanza» sociale e si nota come sia questa a determinare in notevole misura la distribuzione ecologica degli insediamenti Nuer.<sup>(56)</sup>

Tra le due guerre si assiste ad una fioritura di «spazi concettuali», generati per risolvere i problemi dell'analisi delle strutture nelle diverse scien-

51) Gli studi sulla concezione cinese dello spazio, iniziati da Granet, stanno rifiorendo, per ovi motivi; cfr. ad es. B. J. SCHWARTZ, *The maotist image of world order*, in J. C. FARRELL and A. P. SMITH (eds.), *Image and reality in world politics*, Columbia University Press, 1967; e quello di N. GINSBURG, *On the chinese perception of a world order*, in R. E. KASPERSON, J. V. MINGHI, op. cit. J. Galtung sta, al contrario, analizzando le immagini occidentali del «worldorder», derivanti dall'aspetto spaziale della cosmologia occidentale: spazio monocentrico, simmetrico ecc.

52) L'analisi più famosa è certo quella sui villaggi Bororo in Brasile; ma la stessa cosa è stata detta dei villaggi Dogon, in Africa occidentale, delle città cinesi e così via (P. CLAVAL, op. cit., p. 156). La nozione è ormai comune tra gli antropologi; cfr. L. THOMPSON, *The secret of culture*, Random House, New York 1969, il capitolo sui «linguaggi spaziali»: p. 324, s. 53) J. KOLAYIA, op. cit., p. 28.

54) La letteratura critica in proposito è fin troppo ampia. Il modo migliore sembra quello di affrontarla in termini di TGS: si veda tra l'altro il lavoro di W. BUCKLEY, *Society as a complex adaptive system*, in W. BUCKLEY (ed.), *Modern systems research for the behavioral scientist*, cit... Un approccio originale al problema del funzionalismo è quello di A. STINCHCOMBE, *Constructing social theories*, Harcourt, Brace and World, New York 1968.

55) M. HALBWACHS, *Morphologie sociale*, Paris 1938. Halbwachs si è anche interessato dello spazio socio-economico, con studi sui valori fondanti a Parigi.

56) Per un'analisi degli aspetti spaziali di questo lavoro, cfr. P. CLAVAL, op. cit., p. 146, s.

ze; e non solo nelle scienze sociologiche, e psicologiche cui si è fatto cenno, ma anche in quelle economiche.

Ai diversi spazi sociali di Halbwachs, agli spazi strutturali degli antropologi, si aggiunge presto la «distanza sociale» di Bogardus, lo «spazio semantico» di Osgood, lo «spazio vitale» e lo «spazio odologico» di Lewin, lo «spazio sociometrico» di Moreno, lo «spazio d'azione» di Parsons e Bales, e i diversi spazi degli economisti e dei geografi economici (basati di solito sui costi di trasporto).

Si tratta senza dubbio di strumenti concettuali utili per analizzare certi fenomeni, comunicare visualmente certe idee, risolvere certi problemi; questa in fondo è anche la genesi e la funzione di tutti gli spazi proposti dalle diverse geometrie, euclidee e riemanniane. Il problema degli spazi concettuali proposti dalle diverse scienze sociali sta nella mancanza di chiarezza sulla definizione dei loro postulati di base, e soprattutto nella mancanza di «regole di trasformazione» dell'uno nell'altro e, in quel particolare spazio concettuale che, per antica tradizione, consideriamo «fisico». Il problema dello spazio nelle scienze sociali è sostanzialmente un problema di razionalizzazione e standardizzazione di una produzione finora anarchica, competitiva, e idiosincratica di spazi «ad hoc». È quindi un problema di teoria generale.<sup>(57)</sup>

Da un lato esiste lo spazio, l'ambiente esterno in cui ci muoviamo, in cui produciamo effetti voluti e, se non stiano attenti, anche non voluti e talvolta pericolosi per la nostra sopravvivenza. È uno spazio che le forme viventi hanno imparato a percepire nel corso di due o tre miliardi di anni, durante i quali hanno formato organi di senso «adatti» alla propria struttura organica, in grado di scandagliare l'ambiente in modo da far loro schivare i pericoli e guidarli verso le cose utili. È uno spazio in un certo senso astratto, perché ne è eliminata la scala del molto piccolo e del molto grande (gli spazi degli astrofisici e dei fisici atomici non sono meno astratti e concettuali di quelli di Parsons e Bales) ed è anche molto diverso da quello di molte altre specie animali (lo spazio nero gelido e liquido della fauna abissale ha caratteri molto diversi dallo spazio butirrico della zecca). È uno spazio insieme percettivo ed operativo. Le due cose si identificano a livello biologico, perché l'organismo non ha nessun bisogno o possibilità di

57) Su questi temi si veda, oltre al lavoro di Kolaja citato, anche quello di Harvey, capitolo citato, e l'articolo dello stesso autore, *Social process and spatial form, an analysis of the conceptual problems of urban planning*, in «Papers of the Regional Science Association», XXV, 1970; il concetto generale e sociologico di spazio è anche trattato nelle antologie di geografia politica citate; è particolarmente approfondito, anche se non in modo sistematico, ma da diversi punti di vista, da P. CLAVAL, op. cit. I rapporti tra spazio ed attività sociali sono analizzati, anche in questo caso in modo assai originale, da A. STINCHCOMBE, op. cit. Nella letteratura sistematica, il solo J. G. MILLER, op. cit., sembra approfondire il problema; ma, per quanto si possa concordare sulla sua insistenza per l'esplicitazione delle «regole di trasformazione» - insistenza comune anche ad alcuni altri autori nominati - non è qui accolta la radicalità della sua distinzione tra spazio fisico e «spazi concettuali ed astratti», che sembra epistemologicamente semplicistica.

percepire cose riguardo alle quali non può compiere operazioni.<sup>(58)</sup> A livello ontogenetico il senso dello spazio, come hanno dimostrato Piaget e altri,<sup>(59)</sup> si sviluppa molto presto nel bambino, prima del senso del tempo; alcuni elementi, come la percezione del vuoto, sembrano innati; altri si sviluppano per gradi, in fasi e sequenze caratteristiche. Alla formazione del senso dello spazio concorrono diversi sensi tra cui tatto, vista, udito, e senso della posizione dei muscoli, dell'equilibrio, ecc.<sup>(60)</sup>

Accanto a questo spazio, che si è convenuto di chiamare fisico ma sarebbe più preciso chiamare biologico o organico, perché risponde soprattutto alle esigenze della nostra struttura organica, esistono gli spazi concettuali, di cui il più noto è quello geometrico, euclideo e newtoniano, che viene generato operando delle astrazioni concettuali sullo spazio fisico, e che si è dimostrato strumento utilissimo nella soluzione della maggior parte dei problemi connessi alla manipolazione di esso, come l'agrimensura e la costruzione di edifici e di macchine. Ma per altri scopi, come ad esempio la redazione di carte geografiche accurate e l'esplorazione delle stelle e degli atomi, lo spazio geometrico euclideo ha dovuto essere abbandonato in favore di strumenti concettuali più adeguati, anche se assai meno rispondenti alla nozione «intuitiva» di spazio fisico. Già l'aggiunta della quarta dimensione al nostro spazio «naturale» tridimensionale mette in crisi le nostre facoltà d'immaginazione; e le geometrie non euclidee a  $n$  dimensioni esigono sforzi mentali notevolissimi.

Il fatto è che spesso dimentichiamo le difficoltà incontrate alla scuola elementare per apprendere i concetti fondamentali dello spazio euclideo, e al liceo quelli dello spazio cartesiano; in realtà il passaggio dal mondo dei numeri a quello dei punti, linee e superfici richiede un gran salto, e dovranno passare duemilaquattrocento anni da Euclide perché Russell e Whitehead scoprano le «generali regole di trasformazione» di un sistema concettuale nell'altro, e il principio che «ogni sistema di misura presuppone una geometria».<sup>(61)</sup> Spazi simbolici e concettuali come le carte geografiche e i diagrammi cartesiani sono oramai così diffusi nella nostra cultura da sembrare naturali; ma psicologi, sociologi e antropologi conoscono le crisi che si abbattano su individui di altre culture quando son messi di fronte a tali simboli o si chiede loro di visualizzare con segni sulla carta i loro spazi fisici.<sup>(62)</sup>

58) Lo scritto classico su questo approccio biologico-evolutionistico ed etologico al problema dello spazio è quello di J. v. UEXKÜLL, *Ambiente e comportamento*, Il Saggiatore, Milano 1967 (1934), cui l'analogo approccio della teoria «sistemica» della conoscenza deve molto; cfr. W. BUCKLEY, op. cit.

59) J. PIAGET, B. INHELDER, *La representation de l'espace chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris 1948.

60) Oltre alla letteratura citata da Harvey, cfr. anche J. v. UEXKÜLL, op. cit.; per una trattazione psico-fisica, cfr. I.P. Howard e W.B. Templeton, *Human spatial orientation*, Wiley New York 1966; per un approccio multidisciplinare, cfr. F. Bresson et al., *De l'espace corporel a l'espace écologique*, PUF Paris 1974.

61) E.T. HALL, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano 1969, p.144.

62) E. CASSIRER, op. cit. Lo stesso problema rende difficili le ricerche «survey» su problemi architettonici ed ambientali anche nella nostra cultura.

L'uomo è dotato di una capacità inesauribile di produzione e combinazione di simboli. Le coordinate cartesiane sono state un «breakthrough» scientifico di prima grandezza, perché hanno permesso di standardizzare la produzione di spazi «concettuali» fino a tre dimensioni, semplicemente specificando le grandezze prese in considerazione e le unità di misura. Ma molti sistemi concettuali hanno bisogno di un numero maggiore di dimensioni per essere descritti in modo soddisfacente: si pensi ad esempio un semplice villaggio primitivo, in cui i rapporti siano determinati da 1) vicinanza, 2) parentela, 3) età, 4) interesse economico, 5) forza fisica, 6) tratti caratteriali vari, 7) stagione. In questo caso i rapporti tra le variabili possono essere descritti graficamente solo a due a due, o al massimo a tre a tre; il gruppo nella sua totalità e complessità non potrà essere adeguatamente rappresentato nello spazio cartesiano, e nascerà irresistibile la tendenza di «rettificare» particolari «grappoli» di variabili da affidare a «specialisti» di diverse discipline. Il geografo e l'ecologo si specializzeranno in quelle connesse allo spazio e al clima, l'antropologo a quelle della parentela, eccetera. Così nascono i sistemi astratti e le discipline accademiche.

In conclusione, mentre lo spazio «fisico», o biologico, o percettivo-operativo, è il lento prodotto di tre miliardi di anni di evoluzione organica, i vari spazi concettuali sono il prodotto di un paio di millenni, di secoli, o di decenni di evoluzione culturale. Lo spazio biologico è un prodotto della nostra strumentazione organica esattamente come i vari spazi astratti sono i prodotti dei nostri strumenti concettuali e tecnologici. Lo spazio biologico risulta dall'integrazione dei diversi spazi creati dai nostri diversi sensi (spazio visivo, auditivo, «cinetico», ecc.); ma questa integrazione è instabile e lo spazio biologico si può sfaldare in una molteplicità di spazi non coordinati, come in alcuni stati confusionari, nelle allucinazioni, ecc. Gli spazi concettuali creati dalle diverse scienze tecnologiche non hanno ancora avuto il tempo di integrarsi; da cui lo stato confusionale e le allucinazioni (paranoia? schizofrenia?), di cui soffrono le scienze sociali. Lo spazio biologico è relativamente semplice perché corrisponde a bisogni relativamente semplici dell'organismo: avvicinarsi alle cose desiderate ed allontanarsi da quelle temute.<sup>(63)</sup> Gli spazi concettuali sono molto numerosi ed alcuni piuttosto complessi perché l'uomo culturale si pone fini disparati e difficili e cerca di realizzarli con una varietà di strumenti.<sup>(64)</sup> Ma il loro status è il medesimo: lo spazio subatomico o intergalattico non sono «costrutti ipotetici» meno astratti della distanza sociale di Bogardus e dello «spazio vitale» di Lewin. L'unica cosa che importa è se ci aiutano o meno nella comprensione di certi fenomeni, nella soluzione di certi problemi, nell'adozione di comportamenti adeguati ai nostri scopi.

Perché ogni spazio è in un certo senso un'astrazione, si tratta di sce-

63) L. v. WIESE, op. cit.; anche J. KOLAJA, op. cit., p.28.

64) I geografi economici, come Perroux, i «regional scientists» e i pianificatori urbano-regionali (echisti) sono stati tra i primi a sentire la necessità di concettualizzare questi diversi «spazi d'attività» sovrapposti; cfr. B. MACCLOUGHLIN, *Urban and regional planning, a systems approach*, Faber, London 1969.

gliere quelli che sembrano più adatti agli scopi analitici che ci siamo proposti. Si può probabilmente costruire una tipologia di spazi, da quelli più simili allo spazio biofisico a quelli man mano più astratti e smaterializzati, per finire con quelli puramente simbolici; il primo adatto a descrivere sin nei più minuti particolari un'area geografica, altri per analizzare i tratti salienti, ad esempio, di una rete telefonica o dell'architettura di un palazzo degli uffici giudiziari, altri infine per spiegare i comportamenti delle particelle subatomiche, dei fotoni, dell'associazione di idee o delle direttrici dell'universo in espansione.

#### 4. Problemi spaziali nelle relazioni internazionali (RI)

In queste pagine vogliamo solo richiamare e, possibilmente, in qualche modo ordinare i diversi concetti spaziali che sono stati più comunemente usati dagli studiosi delle scienze umane, e in particolare da sociologi e politologi interessati alle relazioni internazionali. In questa letteratura i fattori spaziali vengono considerati nei seguenti principali contesti:

- 1) *problemi dell'integrazione* o unificazione tra sistemi sociali; ruolo della contiguità, prossimità e separazione territoriale delle componenti nel favorire o frenare l'integrazione del sistema;
- 2) *problemi della potenza nazionale*: fattori «geografici», territoriali, naturali, della potenza nazionale: grandezza, forma, risorse naturali, clima, posizione geopolitica, morfologia del territorio e dei confini;
- 3) *problema del conflitto*: territorio come scopo dell'espansione nazionale; tensioni confinarie; strategie associative e dissociative per il controllo e l'eliminazione dei conflitti; conflitti «ecologici» e «confinari»;
- 4) *problema del nazionalismo*, e dei miti politico-territoriali: territorio come elemento essenziale dello stato-nazione; istinti e sentimenti di territorialità nell'uomo; le «state-ideas», le ideologie delle «frontières naturelles», del «Lebensraum» e del «manifest destiny» come miti, idee-forza organizzatrici dello spazio politico; «miti dell'unità emisferica, continentale e statale»; immagini geografiche;
- 5) *problemi della strategia e della tattica*: spazio, territorio e ambiente come parametri ed incognite dei giochi di guerra; influenza della morfologia, del clima, della posizione, dell'ambiente sui mezzi e scopi della lotta armata;
- 6) *problema della distribuzione spaziale del potere*, cioè dell'articolazione territoriale dell'organizzazione socio-politica: accentramento e decentramento amministrativo all'interno degli Stati; gerarchia dei sottosistemi politici; imperialismo e colonialismo, interno ed esterno, continentale o oltremarino;
- 7) *problema dell'accorciamento delle distanze* in seguito al progresso tecnologico dei trasporti e delle comunicazioni; effetti dei mezzi di comunicazione di massa sulle percezioni, atteggiamenti ecc. nel campo della politica internazionale; effetti sulla strategia e sulle operazioni militari, sull'organizzazione politica, ecc.;
- 8) *problema dell'amministrazione delle risorse naturali e dell'ambiente*;

problema della *politica ecologica*. La «crisi ecologica» come possibile fattore di integrazione planetaria; non congruenza tra distribuzione geografica delle risorse naturali ed articolazione spaziale del potere; confini politici come barriere all'equidistribuzione delle risorse e alla collaborazione internazionale per il controllo dell'ambiente.

Queste otto aree problematiche, che saranno riprese più avanti, non costituiscono certo una tassonomia; non sono logicamente ordinate, né mutualmente esclusive, né esaustive. Sono solo un'esemplificazione della varietà di contesti in cui fattori pur di solito considerati secondari, come quelli geografico-spaziali, vengono presi in considerazione dagli specialisti delle relazioni internazionali e materie affini.

Non occorre un eccessivo sforzo dell'immaginazione per applicare questa scaletta ai diversi livelli sistemici: i fattori sopra ricordati operano, in genere, sia a livello di comunità locale che di collettività nazionale e globale.<sup>(65)</sup>

#### 5. La teoria delle relazioni internazionali

Data la molteplicità dei «contesti», e spesso anche dei linguaggi usati dagli specialisti delle diverse tematiche (studiosi del funzionalismo, del regionalismo e dell'integrazione; geografi politici ed economici; «ricercatori dei conflitti e della pace»; studiosi del nazionalismo; analisti strategici; politologi; studiosi del federalismo, dell'amministrazione e dell'organizzazione; filosofi e sociologi dell'ecologia; studiosi delle comunicazioni e della cibernetica) e ai diversi livelli (piccoli gruppi, comunità, collettività e «movimenti», oggetto della sociologia; sistemi politici locali, nazionali, intertrans- e sovranazionali, studiati dai politologi) una sistemazione logicamente coerente, in forma assiomatica, di questa materia, si presenta come una impresa complessa, forse prematura e certamente impossibile entro i limiti di questo scritto.

Complessa, perché la combinazione di otto «issue areas», e anche solo una mezza dozzina di livelli produrrebbe una cinquantina di casi da discutere, prematura, perché un simile lavoro avrebbe senso in presenza di una notevole quantità di dati e risultanze empiriche provate, da distribuire nelle diverse caselle a conforto delle proposizioni teoriche; purtroppo i materiali empirici sembrano sufficienti solo per alcune delle proposizioni (come ad esempio quelle riguardanti l'integrazione regionale) mentre sono insufficienti o non esistenti per la maggior parte di esse, che quindi rimarrebbero vuote.

S'impone quindi qui una semplificazione dello schema d'analisi degli aspetti spaziali delle relazioni internazionali. Le strategie che si presentano sembrano sostanzialmente due:

<sup>(65)</sup> Come ha ricordato McLelland già nel 1955, e spesso poi è stato ripetuto, se non altro la TGS ha il merito di fornire un paradigma per il passaggio sistematico e controllato da un livello dei sistemi all'altro; cfr. C. McLELLAND, *Applications of general systems theory in international relations*, ristampato in J. ROSENBAU, op. cit., p. 412, s.

1) proseguire il processo di astrazione del «sistema internazionale» dai «sistemi» sociali, politici, ecologici, psicologici ecc.; tracciare confini analitici più rigorosi tra ciò che è sistema internazionale e ciò che è «ambiente» del sistema internazionale, seguendo quindi l'esempio di Parsons in sociologia, di Easton ed Almond in scienza politica e di Kaplan e molti altri in RI;

2) rinunciare al tentativo di costruire un modello complesso e specifico del sistema internazionale, e accontentarsi di individuare i «principi» teorico-generalisti più rilevanti all'analisi (in questo caso spaziale) del sistema globale.

Ambedue le strategie offrono svantaggi e vantaggi. La prima implica l'accettazione della concezione dei «sistemi astratti, o d'azione», di cui si è già brevemente discusso. In sintesi questo tipo di semplificazione, mentre permette discorsi coerenti ed articolati, dà spesso l'illusione di aver a che fare con oggetti reali, offre cioè il fianco ai rischi della reificazione, perché si cerca, più o meno inconsciamente, di dare un «corpo» concreto a quello che in realtà è solo un aspetto analitico del sistema concreto (il cervello ragiona sempre per immagini, cioè per forme spaziali). Immaginare che esista un sistema politico oggettivamente distinto dal sistema economico, da quello socio-culturale, da quello biopsichico, da quello ecologico, da quello tecnologico, può essere pericoloso; si perdono di vista le interdipendenze; si creano i problemi largamente artificiosi delle «interfacce» e dei «rapporti confinati» tra questi sottosistemi analitici; <sup>(66)</sup> si elaborano linguaggi specialistici, che contribuiscono all'incomunicabilità tra discipline. Inoltre si dà l'illusione di poter conseguire risultati teorici precisi ed importanti, lavorando su poche variabili, e dimenticando spesso che su queste «teorie a medio raggio» incombe un'enorme clausola «*coeteris paribus*» mediante la quale si esclude artificiosamente, nella teoria, una quantità di fattori e variabili che poi non è possibile mettere tra parentesi nella realtà. <sup>(67)</sup>

Questo procedimento per «sistemi astratti» si sforza di imitare le scien-

66) Il problema della «definizione» del sistema analitico, cioè della demarcazione dei suoi confini, pone immediatamente il problema dei suoi rapporti con gli altri sottosistemi analitici; e questo è il ponte da cui di solito «casca l'ashino», perché il teorico è costretto a «costruire» confini ed interfacce che non corrispondono ad alcun fenomeno reale, e a collocare nell'«ambiente» un insieme altamente eterogeneo di elementi. Tali finzioni problemi di «articolazione» tra sottosistemi analitici astratti rendono estremamente precario e inattuale il complesso del modello. Questi problemi si notano con molta evidenza in Parsons, ma costituiscono anche un punto debole del sistema di Easton. Di Almond si noti poi la trattazione contraddittoria: dopo aver accuratamente analizzato i confini del sistema politico conclude affermando che, naturalmente, è tutta una metaterra (G.A. ALMOND, *A developmental approach to political systems*, in W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), op. cit., p. 83). E per questi problemi che l'analisi dei confini sembra un approccio critico così promettente nelle scienze sociali; cfr. R. STRASSOLDI, R. GUBERT, op. cit. e specialmente G. KAUFMANN, *Il sistema globale*, Del Bianco, Udine 1974.

67) L'osservazione viene di solito mossa da storici ed intuizionisti contro i positivisti e i costruttori di sistemi astratti nelle scienze sociali, ed è senza dubbio fondata; ma superabile non con il ritorno a forme pre-scientifiche di conoscenza, ma, ad es. con la TGS e anche, a livello meramente tecnico, con l'analisi fattoriale. Dal punto di vista della logica delle scienze sociali la clausola «*coeteris paribus*» è duramente criticata da O. GIBSON, *The logic of social enquiry*, Routledge and Kegan Paul, London 1960 e J. GIBBS, *Sociological theory construction*, Deyen, Hinsdale 1971, p. 195.

ze naturali, ma è frutto di un'incomprensione di fondo sulle somiglianze e differenze tra scienze sociali e naturali. Si tratta di un problema complesso, che non è il caso di affrontare qui; è il problema illustrato da Rapoport con riferimenti alla geologia e alla meteorologia e con l'esempio della «falling leaf» e del «mushy ice» rispettivamente da Boulding <sup>(68)</sup> e di Kuhn, <sup>(69)</sup> il problema delle spiegazioni «di principio» e «storiche» di v. Hayek; e della distinzione tra modelli «generali» e modelli «di simulazione» ancora di Kuhn. In sostanza, si tratta della futilità di cercare «leggi generali» di situazioni complesse. Man mano che aumenta la complessità del sistema studiato, il suo comportamento diventa più indeterminato, e passibile solo di previsioni statistiche; diminuisce l'importanza delle spiegazioni causali ed aumenta quella delle leggi stocastiche, delle correlazioni probabilistiche ecc.; diminuisce la possibilità di manipolazioni sperimentali *in vivo* e aumenta la necessità di ricorrere a modelli di simulazione, in cui ciò che conta è il comportamento generale del sistema, più che quel che fanno le copie o i gruppi di variabili delle numerose «black boxes» di ogni sistema. <sup>(70)</sup>

Tutto ciò potrebbe suonare come una rivincita di coloro che hanno sempre sostenuto l'impossibilità di una scienza positiva della realtà umana, sociale, e politica. In realtà si tratta solo di mettersi d'accordo sulla definizione di «scienza» e di «sistema». La posizione di Kuhn e dei sostenitori dell'approccio concreto è chiara; l'elaborazione di una teoria (logicamente coerente ed empiricamente valida) e una scienza di un sistema (o classe di sistemi) di qualsivoglia complessità è teoricamente possibile; ma le difficoltà e i costi dell'impresa aumentano, in pratica, in misura astronomica; così non ne vale di solito la pena. Le parabole della «falling leaf» e del «mushy ice» dicono appunto che è possibile elaborare una teoria scientifica «a priori» del comportamento di una certa foglia che cade in un giorno ventoso d'autunno; o del comportamento di un orso in bilico su una lastra di ghiaccio muschiosa posata su un dosso di neve; ma le variabili da prendere in considerazione sono tante, e i calcoli così complessi, che il gioco non vale la candela; tali problemi vengono affrontati in modo diverso dall'analisi causale. Ne vale la pena nel caso dei sistemi socio-politici e, in particolare, del sistema internazionale? Certo, conoscere le «leggi di movimento» di questi sistemi è della massima importanza; ne dipende la nostra vita e la sopravvivenza della specie. Paradossalmente invece le risorse dedicate alla conoscenza della società in cui viviamo sono enormemente più scarse di quelle dedicate ad altri campi di ricerca, e al mantenimento del sistema internazionale stesso, che è uno dei sottosistemi più deleteri al buon funzionamento del sistema globale; <sup>(71)</sup> e queste miserevoli quantità di risorse dovrebbero servire a costruire una scienza di un sistema, come quello sociale-globale, che anche a prima vista sembra molto più complesso di una foglia d'autunno.

68) K.E. BOULDING, *Economics as a science*, McGraw Hill, New York 1970.

69) A. KUHN, op. cit., p. XVII, 200, 479.

70) Ibid., p. 17, e passim.

71) K.E. BOULDING, *The learning and reality-testing process in the international system*, in J.C. FARRELL, A.P. SMITH (eds.), *Image and reality in world politics*, cit., p. 5.

Ne dobbiamo trarre una lezione di modestia, di realismo, di senso delle proporzioni. Con i mezzi di cui dispone la scienza sociale non possiamo permetterci niente di più che spiegazioni «di principio», e dobbiamo accontentarci di qualche grado di prevedibilità empirica, piuttosto che di quella pietra filosofale che sono le spiegazioni causali.<sup>(72)</sup> Dobbiamo quindi rimanere molto cauti sulla validità delle nostre teorie come guida per l'azione.<sup>(73)</sup>

A fronte di questa definizione della situazione stanno coloro che da sempre sognano una scienza precisa, cioè deterministica, del sistema sociale e politico; soprattutto una scienza che permetta di scoprire le leggi essenziali dello sviluppo storico, cioè permetta di distinguere le «forze» principali che modellano necessariamente la storia e quindi determinano il futuro. È un'esigenza che risponde a profondi bisogni di dare ordine e ragione al mondo, di identificare il proprio ruolo in esso, e quindi i principi assoluti del proprio comportamento; di sentirsi sicuri sul treno della storia, in viaggio verso un avvenire migliore del presente, in compagnia dei giusti.

Di qui la ricerca di leggi storiche; e di qui soprattutto la tendenza a semplificarle in utopie e scerottizzarle in ideologie; di qui la tendenza, da parte delle ideologie, di tratteggiare un quadro drammatico e tragico della storia, spesso con contrapposizioni dialettiche manichee;<sup>(74)</sup> di qui la «politizzazione» delle teorie ed ideologie storicistiche, perché l'impegno politico si definisce in contrapposizione ad un nemico da rovesciare.<sup>(75)</sup>

Non sorprende quindi la richiesta e la proposta, da parte di studiosi di scienze politiche e di RI, di una «teoria delle relazioni internazionali» che sia, tra l'altro, «storica, nel senso che deve prendere le mosse dal sorgere di strutture globali di interdipendenza, create dall'espansione europea dal secolo XVI al XIX...».<sup>(76)</sup> Una siffatta restrizione dell'oggetto della teoria delle RI ha senso solo in riferimento al particolare problema umano, politico, sociale ecc. di chi pone come principale oggetto delle RI la ricerca dell'«emancipazione». Cosa senza dubbio lodevole; ma ad altri problemi, che ad altri studiosi sembrerebbero importanti, dovranno allora cortisporre altre teorie delle RI, con caratteristiche radicalmente diverse. E così si

72) J.D. SINGER, opere citate.

73) Il «caveau» vale per tutte le specialità delle scienze sociali: nel campo delle RI è stato esplicitato, tra gli altri, da uno dei maggiori esponenti dell'approccio scientifico e sistematico: «Per le ragioni analizzate fin qui dobbiamo abbandonare la speranza che una teoria delle relazioni internazionali possa avere la potenza esplicativa o predittiva di una scienza «dura». Tuttavia... non ci sono strumenti se non scientifici da applicare, e la loro debolezza nel caso specifico consiglia scelta prudente piuttosto che mero rigetto (M.A. KAPLAN, *Problems of theory-building and theory-confirmation in international politics*, in K. KNORR e S. VERBA (eds.), *The international system*, Princeton University Press, 1961, p.21; trad. nostra.

74.) K.E. BOULDING, *Conflict and defense, a general theory*, cit. p.298, ss.; idem, *Il significato del XX secolo*, cit., p.104, s. La funzione di surrogato della religione svolta dalle ideologie politiche è stata notata, naturalmente, da molto tempo; cfr. ad es. B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1928.

75) La nota e discussa teoria di K. SCHMITT, in *Der Begriff der Politischen*, Monaco 1932, forse non può essere universalizzata, ma senza dubbio si applica al mondo contemporaneo; ed è ripresa anche dagli studiosi di RI, a proposito dei fattori di integrazione.

76) E. KRIPPENDORFF, *Relazioni internazionali: la teoria*, in *Scienze Politiche (2) (Relazioni Internazionali)*, a cura di Lelio Basso, Feltrinelli, Milano 1973, p.386.

acrescerà a perdita d'occhio la mole degli scritti «teorici» ad hoc, a basso grado di generalizzazione, con scarsa capacità predittiva, che renderanno sempre più difficile la realizzazione di una teoria generale, logicamente coerente ed empiricamente fondata: mentre «non c'è nulla di più pratico di una buona teoria».<sup>(77)</sup>

Questi avvertimenti, che non significano rifiuto della «rilevanza» etica né dell'«astrazione» analitica, sembravano particolarmente doverosi trattando di una disciplina, come le «relazioni internazionali», particolarmente incline alla politicizzazione e all'astrattezza; e di fatto già polarizzata, almeno in Europa, in due fazioni inconcilianti: da un lato le «internazionali relations» all'americana, intese come applicazione ai rapporti internazionali dei concetti e dei metodi della scienza politica; dove per scienza politica si intende una specialità delle scienze sociali positive, empiriche, «behavioral»,<sup>(78)</sup> ecc.; dall'altro lato la «teoria dell'imperialismo», cui da sessant'anni si ispira il «conventional wisdom» marxista nel campo della politica internazionale.<sup>(79)</sup> Malgrado alcuni tentativi di aggiornamento della teoria dell'imperialismo (Sweezy, Magdoff), e il lavoro di alcuni mediatori tra i due campi, come J. Galtung e D. Senghaas, le RI rimangono polarizzate e quindi foccano le reciproche accuse di ideologismo e di astrattezza. Spesso tali accuse non sono senza fondamento; è proprio la natura stessa dell'oggetto di studio, la complessa realtà internazionale, che costringe ad operare grosse semplificazioni. Gli uni assumono ad unità di analisi gli stati nazionali, e a «forza» motivante di base il «potere»; gli altri parlano soprattutto di classi e di interessi; altri, eventualmente, di collettività, organizzazioni e valori. Gli uni parleranno di integrazione e conflitti, gli altri di imperialismo e lotta, i terzi di sviluppo della «worldsociety». La scelta dell'uno piuttosto che dell'altro di questi paradigmi di base, di questi linguaggi non è solo una scelta politica: è una scelta inevitabile tra astrazioni diverse.

## 6. L'opzione antifstatale

A questo punto, poiché bisogna pur operare, dobbiamo fare la nostra scelta di campo, esporre i nostri «interessi di conoscenza». *L'esigenza fondamentale oggi ci sembra quella di frantumare decisamente l'immagine «statocentrica» così radicata nella nostra civiltà.* Il sistema degli stati nazionali territoriali e sovrani, che l'Europa ha esportato con successo in tutto il mondo (a proprie spese), che è santificato dalla carta dell'ONU e codificato

77) Tra coloro cui più frequentemente si attribuisce la famosa frase sono Bertrand Russell e Kurt Lewin.

78) Per questa concezione della scienza politica si vedano, in Italia, gli scritti di Sartori e della sua scuola; ad es. nell'introduzione all'*Antologia di Scienza Politica*, Il Mulino, Bologna 1970. Non si tocca qui il problema, più delicato, dei rapporti tra scienza politica e sociologia politica; sul quale cfr. G. SARTORI, *Il compito della scienza politica oggi in Italia*, in «Il Mulino», n. 208, marzo-aprile 1970, p.205, s.

79) E. KRIPPENDORFF, op.cit. L'enciclopedia Feltrinelli-Fisher, in cui la voce di Krippendorff è inserita, è un'ottima prova della totale inadeguatezza del concetto di «imperialismo» ad affrontare in modo efficace la problematica contemporanea.

in tutti i testi di diritto internazionale, che viene martellato ossessivamente in ognuno di noi fin dalla nascita attraverso tutti gli strumenti di socializzazione possibile, dalla scuola alla moneta alle Olimpiadi: questo sistema, qualunque siano i suoi pregi e virtù, ha il difetto di essere intollerabilmente costoso sotto tutti i punti di vista, e di determinare, di tanto in tanto, parossismi di morte e distruzione. Il sistema degli stati è il Nemico, e quindi sono da evitare i paradigmi teorici fondati su di esso: la storia diplomatica, il diritto internazionale, il «realismo» internazionale, l'approccio «billiard-ball» e anche certi approcci «sistemici» alla Kaplan. Solo una «teoria» delle relazioni internazionali che riconosca accanto agli stati numerosi altri attori e accanto alla potenza e all'interesse «nazionali» molte altre motivazioni, può servire allo scopo; noi abbiamo bisogno di una teoria che possa risolvere le immagini degli stati-nazione in un turbine di componenti elementari, come la fisica ha dissolto in onde, particelle e vibrazioni, l'illusoria durezza delle forme e smaglianza dei colori degli «oggetti» che abbiamo sott'occhio.<sup>(80)</sup> Con tutta la sua pompa, lo stato non è che il prodotto della nostra immaginazione collettiva, della paranoia che ci ha colpito da alcuni secoli.<sup>(81)</sup> La TGS può essere una cura salutare.

Ce ne sono state altre.

Il liberalismo economico alla Cobden ha cercato inutilmente di convincere l'opinione pubblica che quel che conta non sono stati, bandiere e guerre, ma industrie, mercati, libri mastri e scambi commerciali; il conservatorismo, più o meno illuminato, alla Tocqueville, ha messo l'accento su istituzioni e corpi intermedi tra l'individuo e lo stato; e si possono ricordare anche i federalisti, gli anarchici ecc. Ma la più popolare tra le dottrine antistatali è senza dubbio il socialismo marxista, che ha attribuito alla classe, non allo stato-nazione, il ruolo di protagonista della storia. Tali pro-mettenti inizi sono tuttavia presto abortiti, per motivi che non è il caso di ricordare qui (teoria del socialismo in un solo paese, dominanza dei sentimenti nazionali su quelli di classe, ecc.), e oggi i marxisti hanno di fatto e ufficialmente, anche se non teoricamente, abbracciato la concezione statocentrica.

Così tra gli approcci che soddisfano i canoni del lavoro scientifico e contemporaneamente i valori etico-politici prescelti, rimane quello sistematico.

Diamo qui per scontata la conoscenza degli innumerevoli «manifesti» programmatici sull'utilità dell'approccio sistematico alla scienza in generale, e alle scienze sociali in particolare. Ma ci preme sottolineare una caratteristica specifica, e cioè la funzione *unificante* dell'approccio sistematico. Non si tratta del vecchio riduzionismo positivista o neo-positivista alla Neurath; uno dei postulati della TGS è proprio la diversità ed irriducibilità

80) K. E. BOULDING, *The image*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1956, p. 171.

81) La distinzione tra malattia mentale e cultura è solo questione di numero. Una «foie a deux» è già l'inizio di una cultura: W. LA BARRE, *The human animal*, University of Chicago Press, 1961.

dei livelli sistematici; quel che conta è la ricerca degli «isoforismi» strutturali e funzionali.<sup>(82)</sup>

La TGS è apparsa quando le diverse discipline sociali erano già chiaramente anche se abusivamente distinte; ed è quindi stato inevitabile che in un primo momento la sua applicazione abbia dato luogo a modelli sistematici diversi da disciplina a disciplina, a una proliferazione di sistemi.

Ora la sua funzione unificante sembra prendere il sopravvento. In primo luogo i principali «sistematici» nel campo delle scienze sociali si muovono liberamente tra sociologia, scienza politica, antropologia, psicologia e anche ecologia. In secondo luogo sono apparse «discipline» miste: la teoria delle decisioni, dei conflitti, dell'integrazione, dell'organizzazione, dello scambio, del potere, ecc. che egualmente sfuggono a distinzioni disciplinari tradizionali.<sup>(83)</sup> In terzo luogo cominciano ad apparire tentativi di sistemazione teorica transdisciplinare, di cui il più notevole sembra quello di Alfred Kuhn già citato.

Una caratteristica dell'approccio TGS è di considerare lo stato come una semplice varietà di organizzazione sociale, caratterizzata dalla particolare importanza del territorio e dal monopolio della forza legittima. Il metodo più corretto di analizzare i fenomeni politici, in quanto fenomeni connessi allo stato, sembra quindi quello di applicare i concetti e le teorie sull'organizzazione formale, come ribadito anche recentemente da N. Luhmann;<sup>(84)</sup> più problematica invece la strategia estmaniana di elaborazione di un complesso modello speciale di sistema politico, distinto ed astratto dal sistema sociale generale. Il rischio è quello di rettificare il «politico» e di dargli una autonomia che non gli spetta; in pratica, di rafforzare le barriere tra sociologia e politologia. Per quanto riguarda le RI si è detto che esse vengono ormai unanimemente considerate un campo d'applicazione delle scienze sociali in generale, e politiche in particolare ad un sistema caratterizzato da:

- 1) basso grado di formalizzazione, cioè di controllo centralizzato;
- 2) legittimazione dell'uso della forza (difensiva!) da parte di una im-portante classe di attori, gli stati (o le collettività aspiranti tali);
- 3) mancanza di un «ambiente socio-politico esterno», o di un «sovrasistema».

Per importanti che siano, queste «differenzia e specificare» non sembrano tali da giustificare l'elaborazione di una teoria internazionalistica diversa da quella socio-politica generale. Su questo punto il consenso dei sociologi e degli scienziati politici è molto largo.<sup>(85)</sup>

82) Tuttora fondamentale per la conoscenza della TGS ci sembra l'antologia di W. BUCKLEY, citata. Si veda anche la bibliografia nel volume di A. KUHN, op.cit., e i recenti lavori di E. Mornin, *Il paradigma perduto*, Bompiani Milano 1974 e *La Methode, I, La nature de la nature*, Seuil, Paris, 1977. Cfr. anche J. de Rosnay, *Le macroscopie*, Seuil 1975; J.G. Miller, *Living Systems*, McGraw Hill, New York 1977. In italiano cfr. F.E. Emery (cur.), *La teoria dei sistemi*, Angeli Milano 1974, e C.R. Decher (cur.) *Sistemi, Paradigmi, società*, Angeli Milano 1978.

83) I.W. BURTON, *World society*, cit., p.24; anche E.R. PLATTG, *International relations research*, Carnegie Endowment for International Peace, 1966, p.9-12.

84) N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung 2*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1975.

85) D. EASTON, *A systems analysis of political life*, Wiley, New York 1965; A. KUHN, op. cit., p.361, ss.; J.W. BURTON, op. cit., p.126. Altri distinguono la teoria delle RI, che è

Giova ripetirlo: finché le scienze sociali continueranno ad essere frammentate in discipline separate da barriere concettuali, linguistiche, metodologiche, istituzionali, e finché ognuna di esse (economia, sociologia, scienza politica, psicologia ecc.) continuerà a filare i propri bozzoli privati e produrre i propri sistemi astratti, le RI rischiano di continuare ad essere una congerie caotica di approcci e teorizzazioni di estrazione diversissima.<sup>(86)</sup> Allo stato attuale delle cose, il modo migliore per contribuire allo sviluppo della teoria delle RI è contribuire allo sviluppo di una teoria generale dei sistemi sociali.<sup>(87)</sup>

## 7. Spazio, territorio e ambiente: definizioni e paradigmi

Il sottotitolo di questo saggio indica tre principali categorie di fenomeni spaziali rilevanti alla teoria delle relazioni internazionali, e dei sistemi sociali in generale: spazio (topologico), territorio e ambiente.

1) Per *spazio topologico*, o *spazio tout-court* si intendono gli attributi dimensionali e morfologici degli oggetti, astratti dalle loro caratteristiche fisiche, chimiche e meccaniche; e soprattutto si intendono i loro rapporti di prossimità, continuità, distanza, esclusione, inclusione, connessione, trasformazione ecc. Lo spazio topologico è una generalizzazione dello spazio geometrico. È lo strumento di base per la rappresentazione e lo studio di una grande varietà di processi spazio-temporali (teoria dei grafi, dei reticoli, ecc.).<sup>(88)</sup>

2) Per *territorio* si intende la superficie su cui risiedono e si muovono i gruppi umani, e da cui traggono le risorse necessarie al loro sostentamento. Agli effetti delle scienze del comportamento - anche animale - il territorio è

specifica dell'oggetto, e la *sociologia* delle RI, che ne individua i fattori sociologici (R. ARON, op.cit., p.29). In ogni caso comunque l'approccio sociologico alle RI sembra avviato alla dominanza, a partire almeno dalla sentenza di uno dei padri fondatori della disciplina, O. Wright: la sociologia è «the most successful in establishing theoretical bases for a science of international relations» (*The study of international relations*, Appleton-Century-Croft, New York 1955, p.334). Il fatto curioso è che si tratta piuttosto di conversioni alla sociologia da parte di studiosi di altre discipline, e specialmente diritto e scienza politica, che di conversione alle RI da parte di sociologi. Cfr. L.A. KRIESBERG (ed.) *Social processes in international relations*, Wiley, New York 1968, p.3, s. Ovviamente qui per sociologia non s'intende la «scienza dei residui», come dice Smelser, che raccoglie gli scarti dell'economia e della scienza politica, ma al contrario la scienza del sistema sociale in generale, di cui quelle sono specificazioni. Cfr. anche A. KUHN, op.cit., p.402.

86) Malgrado una chiara tendenza all'integrazione teorica, visibile confrontando gli eterogenei «readers» degli anni '60 (ad es. Rosenau, op.cit. e S. HOFFMANN (ed.), *Contemporary theory in international relations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1960) con quelli più recenti, nel 1972 J.D. Singer deve ancora sottolineare la fluidità e disparità delle teorizzazioni in RI (S.D. JONES, J.D. SINGER (eds.), *Beyond conjecture in international politics*, cit., p.4).

87) Questa è anche la tesi di C. Alger nella voce *International relations* nell'*Encyclopedia of Social Sciences*, McMillan, 1967, e il significato dell'interesse di N. Luhmann per la «società mondiale» nell'op. cit.

88) Sui rapporti geometria-geografia: W. BUNGE, *Theoretical Geography*, Gleerup, Lund 1966, cap. 7, 8, 9; sull'applicazione della topologia ai problemi geografici, cfr. D. HARVEY, op.cit., p. 218, ss.

costituito sia da un semplice spazio, che ha qualità topologiche,<sup>(89)</sup> sia da un terreno, cioè un paesaggio, una superficie geografica, una regione, di cui però sono rilevanti non tutti gli attributi geografici, ma solo quelli che condizionano la vita dell'organismo; il territorio in questo senso è uno spazio più astratto, meno naturalistico della superficie geografica.<sup>(90)</sup> Esso è il supporto fisico del gruppo umano;<sup>(91)</sup> è la fonte e l'oggetto delle sue attività «adaptive», di sostentamento; è percepito più precisamente e dettagliatamente di altri spazi; è oggetto di valenze affettive e rapporti di identificazione. Tali complessi rapporti tra uomo e territorio sembrano svolgere rilevanti funzioni biologiche, psicologiche e culturali.<sup>(92)</sup>

3) Per *ambiente* si intende tutto il complesso degli elementi fisici, chimici e biologici, comprese le altre specie animali, che in qualche modo hanno effetti sull'uomo e sui suoi sistemi. A scopo di chiarezza si esclude qui dal concetto di ambiente l'«ambiente interno», cioè l'insieme degli organi e dei processi fisiologici del corpo umano.<sup>(93)</sup> In coerenza con la concezione concreta dei sistemi, l'ambiente in generale può comprendere anche sistemi e componenti sociali, concrete, ma non «sistemi analitici», comportamenti ed azioni astratte, ecc.<sup>(94)</sup> In questa sede tuttavia, poiché si cerca di mettere in rilievo gli aspetti spaziali e fisici dei sistemi sociali, per ambiente si intende *solo* l'ambiente fisico, con esclusione di quello umano, sociale, culturale ecc.<sup>(95)</sup>

Anche questa tripartizione ha scopi puramente euristici, tassonomici,

89) Si parla in questo senso del «territorio mobile» delle specie animali e dei gruppi nomadi; W. ETIKIN (ed.), *Social behavior from fish to man*, University of Chicago Press, 1967 (1964), p.23: di solito anche i fenomeni connessi alla distanza tra soggetti (distanza critica, distanza personale, ecc.), studiati da Hall, Sommer e altri sono ricondotti ad un sottostante «istinto territoriale».

90) T. HAGERSTRAND, op.cit., p.6.

91) J.G. MILLER, op.cit. p.94, s.; P. CLAVALL, op.cit., p.141.

92) La letteratura sul territorio e la «prossimità» è ormai piuttosto ricca. Tra i testi fondamentali, R. ARDREY, *The territorial imperative*, Dell, New York 1966; K. LORENZ, *Das Sogeannte Bäs, zur Naturgeschichte der Aggression*, Borotha-Schoeller, Wien 1963; V.C. WHYBNE EDWARDS, *Animal dispersion in relation to social behavior*, Oliver and Boyd, Edinburgh-London 1967; E.T. HALL, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano 1968; R. SOMMER, *Personal space, The behavioral basis of design*, Prentice Hall, London 1969; D. MORRIS, *The human zoo*, Lonsathan Cape, London 1969. Le discussioni critiche sull'applicabilità dei concetti «etologici» di territorialità (ed aggressività) all'uomo sono numerose; ad es. M.F. ASHLEY-MONTAGU (ed.) *Man and aggression*, Oxford University Press, 1968; A.A.V.V., *Comprendre l'aggressivité*, in «Revue Internationale des Sciences Sociales», vol. XXII, 1971, n.1. Un aggiornamento della discussione si trova anche in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI, op.cit., p.309; e in P. CLAVALL, op.cit.

93) Seguendo in ciò il consiglio di J.D. SINGER, *A general system taxonomy for political science*, cit., p.12, senza dubbio valido per i sistemi sociali; ad altri livelli sistemici invece la distinzione tra ambiente interno ed esterno può essere utile; è classica, ad es. in Theodanis; cfr. C. BERNARD, *Introduzione alla medicina sperimentale*, Feltrinelli, Milano 1973 (1965).

94) J.D. SINGER, op.cit. Tale questione non è da confondersi con quella dell'ammisibilità delle cose fisiche, artificiali e naturali, come elementi del sistema sociale (che quindi diventa socio-tecnico), piuttosto che nel sistema; questione in cui la concezione di Singer e Kuhn, coincidente in questo con quella di Parsons, non ci sembra adeguata per affrontare i problemi ecologici.

95) Si tratta chiaramente di una convenzione con precisi scopi analitici; che segue in parte la tradizione degli Sprout, per i quali «milieu» indica la totalità degli elementi (fisici, sociali, simbolici, ecc.) in qualche modo rilevanti al sistema considerato; il termine «envi-

senza alcun risvolto ontologico. Essa solleva certamente molti problemi: è coerente? È esauritiva? Quali sono i rapporti tra i suoi elementi: c'è un ordine, una gerarchia?

Ci si permette solo di suggerire tre ordini di considerazioni:

1) le tre categorie di «spazi» sono ordinate in ordine di *complessità* crescente, di crescente *dinamicità*, e di decrescente *generalità*. Lo spazio topologico è una proprietà di tutti i sistemi (concreti) fisici, biologici e sociali; le sue caratteristiche, piuttosto elementari, valgono pressoché a tutti i livelli sistemici; e i suoi principi sono praticamente fissi, generali, non manipolabili. Il *territorio* è una proprietà rilevante per i soli sistemi viventi superiori, dotati di mobilità;<sup>(96)</sup> le sue caratteristiche possono essere solo in qualche misura manipolate sia inintenzionalmente sia, nel caso dell'uomo, intenzionalmente. L'*ambiente* è un complesso di elementi e rapporti *specifico* per ogni livello sistemico, e addirittura per ogni singolo sistema; ogni sistema definito «vivente» vive in quanto è in continuo rapporto interattivo con un suo ambiente; la vita non è che un rapporto di continuo mutuo adattamento tra sistema e ambiente.<sup>(97)</sup>

2) in quanto ordinati in uno schema ternario i tre tipi di spazio possono anche essere considerati, da chi preferisce gli schemi dialettici a quelli continuistici, come tesi (spazio) antitesi (ambiente) e sintesi (territorio). Ma non sembra che qui, come in molti altri casi, questo esercizio mentale possa indicare utili sviluppi teorici. L'utilità degli schemi ternari sia semplicemente nell'indicare i due estremi e la posizione intermedia di un qualsiasi schema ordinatore della complessità del reale. Che questa posizione intermedia sia il risultato di un rapporto dinamico reale tra gli estremi è un assunto da dimostrare caso per caso, non certo da ipostatizzare a legge generale del reale.

3) le tre categorie corrispondono grosso modo alle tre principali scienze dello spazio fisico: geometria, geografia, ecologia.

4) nel campo delle relazioni internazionali esse corrispondono alla tripartizione di Aron dello spazio come *teatro*, come *scopo* (milieu) e come *ambiente* (milieu).<sup>(98)</sup> Come *teatro* in quanto è definito in termini di processi, di attività, ognuna delle quali crea i propri rapporti topologici, i propri spazi astratti.<sup>(99)</sup> Come *scopo* in quanto il territorio è un bene scarso,

romentale è riservato alle specifiche dimensioni analitiche (social environment, physical environment, ecc.) del milieu totale (op. cit., in Rosenau, cit., p. 107).

96) J.G. MILLER, op. cit., p. 94.

97) È questo «fucoco» sulle interdipendenze tra sistema ed ambiente (e quindi sui processi di confine e le «transazioni», come si vedrà più avanti) che distingue la «vecchia» «systems analysis» dal nuovo approccio sistemico-cibernetico in sociologia come nelle altre scienze sociali. La coppia concettuale sistema-ambiente sia al centro delle riflessioni di studiosi come W. Buckley e N. Luhmann e del moderno dibattito su «storia ed evoluzione»; cfr. H. HOLZER, *Evolution oder Geschichte?*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1978 e R. STRASSOLD, *Sistema ed ambiente*, Angeli, Milano 1977.

98) R. ARON, op. cit., 188.

99) Oltre alla letteratura sullo spazio citata alla nota 41, cfr. in particolare: J.V. UEXKÜLL, op. cit., p. 99, 125; E.T. HALL, op. cit., p. 118, 121, 144. Hall nota che in molte culture, come quella Hopi, non esiste il concetto né il termine di spazio indipendente dalle cose

oggetto di competizione economica e politica tra i sistemi della sfera internazionale. Come «milieu» in quanto fattori come suolo, clima, risorse, morfologie, flora e fauna, artefatti, ecc. esercitano una grande varietà di condizionamenti ed influenze dirette ed indirette sulle relazioni internazionali.

5) nel modello dei sistemi sociali generali elaborato da A. Kuhn, i tre concetti corrispondono grosso modo rispettivamente a quelli di «communication», «Transaction» e «Organization».

Tutte queste corrispondenze si possono riassumere nel seguente schema:

Attributi	Categorie spazio-fisiche		
	spazio	territorio	ambiente
complessità	+	++	+++
dinamicità	0	+	+++
generalità	+++	++	+
corrispondenze			
scienze «centrali» specializzazione geografica	geometria (topologia) geografia sociale	economia politica; psicologia geografia politica	ecologia geografia umana
concetti centrali	distanza	valore	interdipendenza
concetti corrisp. nella teoria delle relazioni internaz.	«theatre»	«enjeu»	«milieu»
concetti corrisp. nello schema di A. Kuhn	«communication»	«Transaction»	«Organization»

Fig. 1 - Uno schema Spazio-Socio-Sistemico per le RI

Come in ogni schema, la semplicità si acquista a spese del realismo, e le corrispondenze tra concetti non sono senza forzature. Come ogni paradigma anche questo si giustifica, al limite, come strumento tassonomico e didattico; ma sperabilmente ha anche qualche pregio euristico. Bisogna ben

che ci sono dentro: e W.v. Eckardt (*A place to live*, Dell, New York 1969) nota che in sanscrito «luogo» significa letteralmente «opportunità for things to happen» (p. 240). Cfr. anche W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), op. cit., p. 34.

guardarsi dall'attribuire ai nessi qui evidenziati metafisiche ed ontologiche corrispondenze. Essi ci sembrano solo abbastanza suggestivi da stimolare alcune riflessioni, il cui scopo fondamentale è l'integrazione tra scienze spaziali e sociali, applicate alle relazioni internazionali, nel quadro della teoria generale dei sistemi.

Il paradigma può essere utilizzato fondamentalmente in due modi:

- 1) applicandolo sistematicamente ai diversi livelli dei sistemi sociali rilevanti alle RI, dall'individuo in su;
- 2) applicandolo ai diversi problemi ricorrenti nella letteratura sulle RI, e specialmente a quelli che intuitivamente sembrano maggiormente connessi ai fattori spaziali, che abbiamo già elencato.

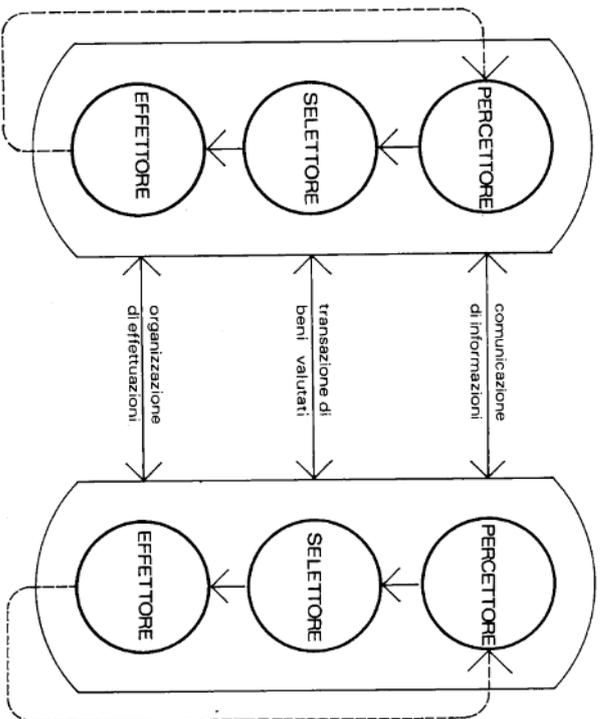


Fig. 2 - Interazioni tra sistemi (da A. Kuhn)

Caratteristicamente, Kuhn accenna al ruolo della geografia, nel paradigma sistemico, innanzitutto come *scienza della distanza*: «geography could develop a nomothetic science about the effect of space and distance on communications, transactions, and organizations». In secondo luogo considera lo spazio come ambiente: «The relation of man to natural environ-

ment is crucial. Man's behavior is affected by the environment and has feed-back effects on it. Such investigation would presumably be part of a broad view of human ecology». (100)

Il nostro suggerimento è che la distanza, e quindi lo spazio topologico di cui la distanza è un aspetto fondamentale, è particolarmente importante nello studio delle *comunicazioni*; che il territorio, come «istinto di territorialità», come «senso dello spazio», come supporto fisico delle attività umane e dei loro prodotti, e come fonte di risorse vitali, è particolarmente importante a livello di *transazioni*; e che infine l'ambiente, come complesso di rapporti ecosistemici, è un concetto particolarmente importante a livello di *organizzazione*.

Le corrispondenze sono assai meno soddisfacenti a livello *intrasistemico*. Non sembra aver molto senso privilegiare i nessi tra a) spazio e de-tection, b) territorio e selection, e c) ambiente ed effettuazioni; soprattutto se il sistema preso in considerazione è quello biopsichico, cioè l'individuo; a meno di limitare la definizione di «spazio» all'ambiente *perceptivo*, di territorio agli *istinti e valori* territoriali, e di ambiente all'ambiente *operativo*; ciò che è certo possibile e legittimo, ma rischia di allontanarci un po' troppo dall'uso comune. Lasciamo quindi aperta tale questione.

## 8. Spazio, Distanza e Comunicazione

Lo spazio interviene nei rapporti sociali soprattutto come *distanza*, come *frizione*, come *costo delle comunicazioni*. (101) È vero che la distanza, nelle scienze sociali, a sua volta è definibile solo in termini di processi, di funzioni, di attività, di tecnologie, di valori; e quindi il significato sociale dello spazio fisico-geometrico-topologico muta al mutare di questi; ma in un'analisi sincronica o *cross-sectional*, tenendo cioè fermi quei parametri del sistema, molti fenomeni si possono spiegare in modo soddisfacente ricorrendo all'analisi spaziale, cioè utilizzando gli strumenti connessi al concetto di *distanza*. Ad esempio, nello studio dei piccoli gruppi, caratterizzati dalla comunicazione faccia a faccia, l'analisi spaziale è indispensabile e feconda (cfr. gli studi sulla «prossemica», le distanze personali, critiche, ecc.). (102) Inoltre da molto tempo i sociologi hanno osservato che la piccola comunità deve gran parte dei suoi caratteri psico-sociologici alla prossimità, alla vicinanza fisica tra i suoi membri, che permette il mantenimento di comuni-

100) A. KUHN, op. cit., p. 462.

101) Sul tema, cfr. il fondamentale studio di G. OLSON, *Distance and human interaction: a bibliography and review*, Regional Science Research Institute, 1965; W. BUNGE, op. cit.; J.W. WATSON, *Geography: a discipline in distance*, «Scottish Geographic Magazine», 1955; K. DEUTSCH and W. ISARD, *A note on the generalized concept of effective distance*, in «Behavioral Science», 6, 1961, p. 308-311; P. CLAVAL, op. cit., p. 120, passim; W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), op. cit., p. 35-36; A. STINCHCOMBE, op. cit., p. 219; D. HARVEY, op. cit., p. 127. Cfr. anche R. MAINARDI, *La rete urbana dell'Italia Settentrionale*, AIRE, 1968-69, p. 78; S. GEER, *The emerging city*, The Free Press, New York 1962, p. 111-51-78-179; T. HÄGERSTRÄND, op. cit., p. 7.

102) Cfr. E.T. HALL e R. SOMMER, opere citate.

cazioni «faccia a faccia»,<sup>(103)</sup> e che il salto di qualità, tra relazioni primarie e secondarie, tra «Gesellschaft» e «Gemeinschaft», tra villaggio e Stato, è possibile solo quando si sviluppa una tecnologia artificiale della comunicazione, che permette a sua volta lo sviluppo delle tecniche del potere e dell'organizzazione;<sup>(104)</sup> l'emergere di stati ed imperi continentali è strettamente legato al progresso di sistemi di comunicazione, come strade e poste; e le dimensioni delle unità organizzate, «politiche» o meno, sono in rapporto al costo unitario di trasmissione dei messaggi.<sup>(105)</sup> Tutto l'approccio comunicazionale e cibernetico allo studio dei sistemi e delle organizzazioni, sociali e non, è fondato su questi concetti. Che gli studiosi non ci abbiano fatto molto caso per secoli, e che molti ancora trovino esotica questa prospettiva, è dovuto, crediamo, ai seguenti motivi:

- 1) il predominio di altre «metafore dominanti», spiritualiste, materialiste ed organiciste, cui si è già fatto cenno;
- 2) la diversità del ruolo dello spazio a livello di piccoli sistemi, in cui sembra fungere *soprattutto da supporto strutturale*, e a livello di sistemi più grandi, in cui comincia a manifestare effetti di frizione e barriera.<sup>(106)</sup> Si tratta in gran parte di un'illusione ottica: ormai anche a livello di sistemi molecolari e cellulari gli scienziati applicano termini cibernetici, da che si sono scoperti meccanismi di «comunicazione» talvolta molto complessi, tra le varie loro componenti; e anche il piccolo gruppo e la piccola comunità sono analizzabili in termini di comunicazioni.<sup>(107)</sup>
- 3) il fatto che l'informazione è strettamente connessa, soprattutto nei sistemi più primitivi, al trasporto di materia/energia; e le scienze hanno

(103) N. Luhmann, op. cit., pone la compressenza, cioè la prossimità spaziale, a elemento definitorio di una delle sue tre categorie di sistemi sociali, quella dei sistemi «semplici» (gli altri sono le organizzazioni e le società); che corrispondono grosso modo ai «gruppi primari» caratterizzati dalle comunicazioni «faccia a faccia» della teoria sociologica classica; e sui quali si svolgono oggi le ricerche degli interazionisti simbolici, di E. Goffman, delle scuole «etnomotodologiche» «fenomenologiche» ed «esistenzialiste» e di simili moderne correnti sociologiche. L'elemento spazio è poi sempre stato l'unica cosa comune alle numerosissime definizioni di «comunità» avanzate dai sociologi; cf. ad es. nell'ampia letteratura, J. BER-NARD, *The sociology of community*, Scott, Foresman, Glenview-London 1973. Cf. anche W. A. DOUGLAS JACKSON, M. S. SAMUELS (eds.), op. cit., p. 37; e R. STRASSOLD, voce *Comunità*, in F. DEMARCHE e A. ELLENA, *Dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1976.

(104) Anche su questo punto si può consultare qualunque testo di sociologia generale; per l'approccio ecologico-evoluzionistico, cf. G. LENSKEY, *Human society*, McGraw-Hill, New York 1970. L'applicazione di questi fondamenti di sociologia alle scienze geografiche è particolarmente approfondita in P. CLAVAL, op. cit., p. 205-210-228-262-306.

(105) K. DEUTSCH, *Nationalism and social communication*, MIT Press, 1966 (1953); A. ETZIONI, *The active society*, The Free Press, New York 1968, p. 580. Sui rapporti tra fattori socio-politici e fattori spaziali nel processo di ampliamento delle società cf. anche T. Burns e W. Buckley, (eds.), *Power and control: social structures and their transformation*, Sage, Beverly Hills, 1976.

(106) Sullo spazio come supporto, e sul peculiare concetto di struttura come configurazione spaziale, cf. J. G. MILLER, op. cit., p. 67, s. Per le due funzioni dello spazio - di supporto e di barriera delle attività - cf. P. Claval, che ne fa uno dei fulcri della sua teorizzazione.

(107) Sui rapporti tra prossimità ed interazione, cf. H. A. SIMON, *L'architettura della complessità*, in *Le scienze dell'artificiale*, cit.

scoperto tardi la necessità di distinguere radicalmente i due concetti.<sup>(108)</sup> Così l'analisi dei sistemi sociali si è fatta per molto tempo piuttosto in termini di «commerci, scambi, traffici», cioè di movimenti di cose e persone, e in cui gli aspetti «comunicazionali», simbolici sono confusi con quelli «economici», materiali, ecc. Ma è ormai tempo che la predominanza dell'economia tra le scienze sociali sia scalzata dalla cibernetica.

4) al fatto che le informazioni (messaggi, simboli) possono essere trasmesse su una grande quantità di «supporti» e canali, la cui dinamica può essere anche molto diversa, e quindi non è facile individuare la loro «natura» unitaria e l'unità dei principi essenziali della «scienza delle comunicazioni» a diversi livelli della realtà. «Informazione» è la forma di una molecola di DNA e la sequenza di trasformazioni elettrochimiche in un neurone; informazione è il colore di un fiore e il gesto di una mano; informazione sono le iscrizioni cuneiformi su una tavoletta d'argilla e le vibrazioni di un microfono; informazione è il copricapo del re e il *printout* di un computer. Spazio e distanza condizionano in modo evidentemente molto differenziato i movimenti di tali diversissimi supporti dell'informazione, e lo studio dei rapporti tra spazio e distanza da un lato, e comunicazioni dall'altro è quindi un campo di studi molto ampio, la cui unità non è immediatamente evidente.

A livello di sistema globale, cioè di «relazioni internazionali» questi fenomeni sono stati esplorati a proposito di problemi quali i seguenti:

- 1) dimensioni dell'unità politica;
  - 2) «viability»;
  - 3) penetrabilità;
  - 4) strategie dissociative e di separazione per il mantenimento della pace (negativa);
  - 5) processi di formazione della coscienza nazionale e dei «miti di unità»;
  - 6) processi di formazione delle immagini e quindi dei comportamenti spaziali;
  - 7) migrazioni;
  - 8) partecipazione emotiva di massa agli avvenimenti del «villaggio globale» strutturato dai «media»;
  - 9) importanza dell'opinione pubblica e dei movimenti collettivi;
  - 10) mutamento degli stili diplomatici;
  - 11) evoluzione dei rapporti «geopolitici» strategici e tattici;
  - 12) diffusione culturale, «modernizzazione» ecc.
- Gli studiosi più sensibili all'approccio sistemico e cibernetico, cioè al fattore comunicazionale, sono anche i più attenti ai fattori spaziali. Autori come Deutsch, Boulding, Etzioni, Russett, Singer, Burton contribuiscono

(108) A. KUHN, op. cit., p. 20, s.; J. G. MILLER, op. cit., p. 31, s. In questa linea anche l'osservazione di Morin, che Marx ha identificato nel lavoro e nell'economia il generatore della società, perché la scienza del suo tempo non offriva altri concetti che quelli energetici, non essendo ancora pervenuta a formulare un concetto «scientifico», fiscalista, di «informazione»; in *La méthode, I, La nature de la nature*, cit., p. 347.

in modo fondamentale alla costruzione di una teoria sempre più realistica, e quindi anche spazializzata, del sistema globale, e delle RI in partecolare.<sup>(109)</sup>

Per concludere questo paragrafo sembra opportuno menzionare anche i limiti di validità di un rapporto tra spazio (distanza) e percezione (detecting). Gli Sprout ed altri hanno molto insistito sulla necessità di distinguere tra «ambiente percepito» ed «ambiente operativo», asserendo che solo il primo è rilevante alla decisione, mentre il secondo ha importanza solo per gli effetti operativi della decisione. Lo schema, a parte qualche differenza terminologica, è molto vicino a quello del Kuhn qui adottato; ma si deve notare la diversità del contesto; gli Sprout si riferiscono polemicamente alla letteratura sulla «potenza nazionale» e sul determinismo geopolitico ed ambientale; e fanno della decisione il focus del loro discorso. Kuhn invece si prefigge come scopo la costruzione di una teoria generale dei sistemi sociali, di cui la teoria della decisione è solo una parte. In uno schema che non sia *cross-sectional*, istantaneo, ma *developmental*, evolutivo, la radicalità della distinzione degli Sprout perde rilevanza, perché quando la decisione non è unica, ma parte di una serie, sopravvengono *meccanismi di apprendimento* per cui «l'ambiente percepito» tende a coincidere con l'ambiente operativo (cfr. più dietro la discussione sulla tipologia degli spazi). Stabilire una corrispondenza diretta e stabile tra «spazio» e «ambiente percepito dal detector» sembra fuori luogo. Il nesso si può individuare nel fatto che la percezione è in buona parte frutto di trasmissione di informazioni, e ogni fenomeno comunicazionale si muove su canali fisici e quindi spaziali. I mezzi di comunicazione quindi in qualche modo *influenzano* il detector. D'altra parte poiché una porzione rilevante dell'attività del detector avviene entro il cervello, in cui la frizione dello spazio è nulla, o in situazioni «faccia a faccia», in cui i fattori spaziali intervengono in misura molto limitata a distorcere le comunicazioni, non c'è motivo per insistere sul nesso spazio-detector.

È però da ricordare che il detector non è solo un meccanismo psichico ma è presente anche nelle organizzazioni formali; cioè può essere la funzione di un sottosistema; in questo caso si possono meglio applicare i concetti intersistemici. Tuttavia gli Sprout, nel loro volumetto sulla *ecological perspective in human affairs* affermano con tutta chiarezza che la distinzione tra ambiente percepito e ambiente operativo riguarda le persone e non i sistemi.

(109) In armonia con la concezione concreta del sistema sociale, la costruzione della teoria non può prescindere dai rapporti tra il sovrastema globale e i sottosistemi nazionali, transnazionali ecc. Le RI assumono quindi quel «ruolo architettonico» tra le scienze sociali che già Aristotele attribuiva alla politica: cfr. S. HOFFMAN (ed.), *Contemporary Theory in International Relations*, cit., p. 4; anche J. W. BURTON, op. cit. Questa è anche la via per cui N. Luhmann perviene alla necessità di costruire una teoria della società mondiale.

## 9. Territorio, Valori e Transazioni

La discussione sui rapporti tra territorio e transazioni non può invece prescindere dai due aspetti, quello intra-sistemico del selecting, e quello intersistemico del territorio come un oggetto di transazione, un bene di scambio, un valore per cui si compete. Il nesso è ben rappresentato dal termine valore: valore come criterio di scelta e valore come qualità attribuita della cosa.

Nelle relazioni internazionali, e nelle scienze sociali in generale, il territorio è estremamente importante perché lo stato moderno si è evoluto come un «organismo territoriale» di cui il territorio costituisce quasi il tessuto connettivo o il «corpo».<sup>(110)</sup> Inoltre il territorio è un bene scarso, per cui l'ingrandimento di uno stato può avvenire solo a danno di un altro. Ogni violazione della sovranità territoriale scatena quindi reazioni anche violente. Per gli attori principali del sistema internazionale moderno il territorio è un bene supremo.

Ci rendiamo perfettamente conto che queste affermazioni siano decisamente di antropogeografia organicistica; ma in primo luogo, le analogie e le metafore di per sé sono un procedimento scientifico accettabile; inaccettabili sono solo le analogie fuorvianti e il loro uso ideologico. E il cumulo di fatti raccolti dalla geografia politica a sostegno della analogia tra stato e «organismo territoriale» sono impressionanti (capitale e nucleo della cellula, confini e membrane, sistema nervoso e sistema delle comunicazioni, pori e stomi, ecc.). Ancor più impressionante purtroppo è stato il successo di questa metafora, la sua diffusione e i suoi effetti nefasti: nazionalismo, dottrina del Lebensraum, l'idea che uno stato che non «cresca» non può che decadere, ecc.

La metafora organicistica è ormai screditata a livello teorico, e sempre più difficilmente applicabile al sistema internazionale attuale; ma non si può negare che abbia avuto il suo valore esplicativo in altre situazioni.

Lo stato «moderno», assoluto, sovrano, territoriale, mercantile, tendenzialmente chiuso, e dedicato alle attività di unificazione interna e espansione all'esterno, è senza dubbio uno dei sistemi politici più potenti, e tra i motivi del suo successo si è indicata la sintesi esplosiva tra «comunità territoriale» e concentrazione del potere. In altre parole, lo Stato ha saputo utilizzare ai suoi scopi due dei «bisogni umani di base»: l'identificazione con un territorio, e l'identificazione con un gruppo; ma ha saputo proiettare questi fatti biologici su una scala immensamente ampia, utilizzando le tecni-

(110) In geografia il concetto risale a K. Ritter, ma le sue connessioni con la concezione idealistica e in particolare con lo «Stato commerciale chiuso» sono evidenti; in generale la nozione sembra intuitiva e presente in tutto il pensiero politico. Tra le formulazioni più note, in campo geografico, sono quelle di F. RATZEL, *Politische Geographie*, 1897; O. Maull distingue il *Raumstaat* e il *Raumwesen*, come attributi fondamentali dello stato: il primo è il senso di identificazione territoriale, corrispondente al «territorio come valore», il secondo è il «rapporto organico» tra popolazione e «territorio» e corrisponde al territorio come «bene»: *Politische Geographie*, Satai, Berlin 1956 (1925).

che del potere (coercizione, induzione, persuasione) per imporre «miti di unità» nazionale e territoriale a masse enormi di sudditi. <sup>(111)</sup>

L'analisi del ruolo del territorio nei sistemi socio-politici deve quindi metter in luce in primo luogo le cause e motivi *biologici* di questa sua fortissima valenza positiva. Sono poi da esaminare i modi e le conseguenze dello sfruttamento di tali «istinti territoriali» da parte delle organizzazioni sociali. In terzo luogo si può esaminare l'effettivo ruolo del territorio nei sistemi socio-politici.

Quest'ultimo campo d'indagine è stato storicamente quello più coltivato da parte dei filosofi politici, degli scienziati sociali, dei geografi politici, degli economisti e degli strateghi. Si tratta sostanzialmente del territorio come fonte di «potenza» nazionale, per le sue caratteristiche morfologiche, climatiche, di posizione, per le risorse naturali utilizzabili, per la sua estensione e la densità della popolazione, ecc. A questo campo di analisi si è ripetutamente accennato, e si rimanda alla letteratura. <sup>(112)</sup>

Più interessanti sembrano gli altri due. Per il primo la letteratura da consultare è quella, ben nota, del dibattito etologico sull'«istinto del territorio», sulla sua connessione con l'istinto di uccidere, sulla sua presenza nell'uomo, sui rapporti con il nazionalismo, la proprietà privata e la guerra, sulle sue funzioni evolutive nelle specie animali, e così via.

Discussioni su questi temi si incontrano sempre più frequentemente anche nei testi di RI, specie nei capitoli dedicati alla guerra. <sup>(113)</sup>

Come abbiamo detto, il territorio è in primo luogo un bene; un *enjeu*, dice Aron. L'individuo lo difende, vi costruisce sopra il suo ricovero, ne estrae i frutti, lo ama, vi si identifica; al suo centro soddisfa il fondamentale, primario bisogno di sicurezza; lungo le sue frontiere soddisfa il bisogno di movimento, esercizio, lotta; nelle specie animali, l'istinto territoriale, promuovendo l'aggressività, migliora la razza; costringendo alla dispersione degli individui, assicura il loro benessere (a spese dei più deboli, che vengono emarginati). Tra gli uomini, la proprietà e sovranità assicurano l'ordinata ed efficiente amministrazione delle risorse della terra. <sup>(114)</sup>

L'importanza del territorio nella vita dell'animale ha prodotto l'istinto della territorialità; nella vita dell'uomo, il *valore* della proprietà. In che

111) La letteratura su questo punto è ovviamente molto estesa; una delle analisi più citate sui rapporti tra stato e territorio è quella di Max Weber. Per un «classico moderno», si veda l'appassionante analisi di R. A. NISBET, in *Community and power*, Oxford University Press, 1967 (1953); e poi Deutsch, Elzioni, opere citate.

112) O. WRIGHT, op.cit., 1955; R. ARON, op.cit. Cfr. anche J. FRANKEL, *International relations*, Oxford University Press, 1969, p. 80, s.

113) J. Herz ne fa cenno tra le ipotesi esplicative della mancata obsolescenza dello stato-nazione, in *The territorial state revisited*, cit.; una delle discussioni più approfondite si trova in R. Pettman, *Human behavior in world politics, a transdisciplinary introduction*, McMillan, London 1974, volume che si distingue per l'ampiezza delle tematiche biologiche trattate in funzione della comprensione delle RI.

114) Il dibattito su tali questioni, cui si è accennato alla nota 92, è divenuto immediatamente un dibattito ideologico e politico, e non solo per le esplicite aggressioni in questo campo degli «etologi», ma in generale perché ogni rinvio a fattori «naturalisti», genetici, biologici, stimola l'accusa di conservatorismo politico. Per un'equilibrata discussione di tale problema cfr. T. DOBZHANSKY, *Mankind evolving*, Yale University Press, 1967, e i numerosi

misura la proprietà sia un «bisogno biologico» e in che misura sia un valore culturale è uno dei principali nodi del dibattito; ma questa distinzione poco importa allo studioso dei sistemi politici a livello internazionale; <sup>(115)</sup> di fatto gli stati hanno elaborato un sensibilissimo e potente sistema di norme ed istituzioni (il diritto e le organizzazioni internazionali) per legittimare la rispettiva «proprietà privata», lo *ius excludendi alios*, cioè la sovranità sul proprio territorio. <sup>(116)</sup>

Come è potuto succedere? La copertura ideologica è stata fornita dalla metafora organicistica, che ha permesso il trasferimento di bisogni e valori individuali, familiari e comunitari a livello di grande collettività politica; ma gli strumenti sono stati forniti dalle tecniche del potere.

Stato significa monopolio della forza armata, coercizione. Ma forza armata significa violenza fisica, e questa, come già ebbero ad osservare Hegel e Engels, presuppone sempre degli strumenti, che sono sul territorio. <sup>(117)</sup> L'evoluzione tecnologica degli armamenti significa continuo aumento della gittata, della potenza distruttiva e della velocità. Fino ad un certo punto queste erano ancora abbastanza limitate da permettere la coesistenza di diverse forze armate contrapposte su uno stesso territorio: situazione feudale, conflitti «ecologici». Ancora nel '600, gli Ugonotti con le loro fortezze costituivano una forza armata legittima sulle terre del re di Francia. Poi le piccole unità politiche divennero indifendibili dal punto di vista militare, e quindi furono aggregate alle grandi unità. Il monopolio di fatto della violenza nelle mani del re veniva razionalizzato dai teorici dello stato moderno, Hobbes, Bodin, ecc., né si può dire che i vantaggi di questa situazione non fossero notevoli. <sup>(118)</sup>

scritti di R. Dubos. In generale si può dire che il biologismo, come il funzionalismo ed ogni altro orientamento scientifico, in sé è politicamente neutrale; ma può essere *strumentalizzato* politicamente. E in effetti i primi che hanno cercato di trasferire i concetti etologici alla realtà sociale sembrano chiari sostenitori di istituzioni tradizionali, come la proprietà privata e lo stato sovrano; Cfr. R. ARDREY, K. LORENZ, opere citate. Ma il nesso non è affatto necessario.

115) La distinzione tra «bisogni primari» o reali e valori culturali costituisce uno dei luoghi più dibattuti delle scienze e delle dottrine sociali. Al «behaviorista» puro non interessa in genere sapere in che misura i valori cui l'individuo orienta le sue azioni sono collegati con il suo «sistema organico», e la nozione di bisogno viene da lui limitata al livello chiaramente biologico (acqua, aria, calore, ecc.); i filosofi sociali e gli psicologi «umanistici» cercano invece di costruire una scala complessa, sulla base dei quali sarebbe possibile giudicare la «naturalità» o «artificialità» dei bisogni-valori. Per un approccio originale ad un problema antichissimo, cfr. T. C. KAHN, *An introduction to hominology. The study of whole man*, Thomas, Springfield, 1969. Si veda anche l'equivalenza funzionale tra istinto biologico e valore culturale nel quadro dell'evoluzione della specie e dei sistemi; ad es. in J. G. MILLER, op.cit., p. 122. Per un'altra formulazione dello stesso concetto, E. G. MEEHAN, *Value judgement and social science*, Dorsey, Homewood 1969.

116) E. W. SOJA, *The political organization of space*, Ass. of Am. Geograph., Washington D.C., 1971.

117) H. ARENDT, *Sulla violenza*, Mondadori, Milano 1971, p. 10; T. PARSONS, *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965, p. 171.

118) Tra le infinite citazioni anche recenti possibili a questo proposito, una ci sembra particolarmente incisiva: «The nation may all too seldom speak the voice of reason. But it remains the only serious alternative to chaos» (D. CALLEO, B. ROWLAND, *America and the world political economy*, Indiana University Press, 1973, p. 191).

Anche i costi umani e culturali lo furono e lo sono; ma non sono stati abbastanza evidenziati perché a chi possiede il monopolio delle forze armate è possibile, in tempi brevi o lunghi, anche legittimare il proprio potere facendo uso degli altri metodi induitivi e persuasivi, che si possono chiamare ad esempio corruzione e indottrinamento o compartecipazione agli utili ed educazione nazionale, a seconda dei punti di vista.

Il processo ha raggiunto la perfezione quando lo stato sovrano e territoriale è divenuto anche nazionale e democratico, quando la fedeltà alla persona del sovrano fu sostituita dall'identificazione di massa col corpo mistico della Nazione e la sua epifania, il Territorio Nazionale.

Le aspirazioni territoriali dei vecchi stati dinastici avevano a che fare da un lato con franchi interessi economico-militari (più terre = più sudditi = più tasse = più eserciti per conquistare più terre) e dall'altro a questioni di prestigio, puntiglio, ecc. Con l'emergenza dello stato nazionale-territoriale, le aspirazioni territoriali diventano metafisiche questioni di «frontiere naturali» e di «spazio vitale».<sup>(119)</sup>

Le frontiere tra stati in «espansione» diventano zone di tensione e conflitto<sup>(120)</sup> e i confini acquistano caratteri sacrali; l'intero prestigio nazionale viene appuntato su un colle o una città, e una violazione della frontiera diviene un'offesa al sacro corpo della Madrepatria da lavare nel sangue.

Buona parte della geografia politica si dedica allo studio dei confini, per scoprire cause ed effetti delle tensioni e dei conflitti di frontiera.<sup>(121)</sup> Quel che i geografi politici, nella loro ingenuità socio-politica, hanno tardato a mettere in luce è la natura essenzialmente simbolico-culturale di tutta questa costruzione.

119) R. ARON, op.cit., p.207. Sulla diversità dei valori dominanti e degli obbiettivi della politica internazionale nell'epoca delle dinastie, rispetto a quella della sovranità, cfr. le interessanti osservazioni di E. LUDARD, *Types of international societies*, The Free Press, New York 1976.

120) F. GROSS, op.cit.; K.E. BOULDING, *Conflict and defense*, cit., p.112-113 e soprattutto 246, ss. Il concetto di confine come «isobara» che riflette l'equilibrio tra le pressioni e le forze nazionali è esplicitato già in J. ANGEL, *La géographie des frontières*, Paris 1927, e in B. RUSSELL, *Power, a new social analysis*, Barnes and Noble, London 1962 (1938), p.109; N.J. SPYKMAN, *Methods of approach to the study of international relations*, Washington 1933.

121) Per O. WRIGHT, *The study of international relations*, 1955, cit., l'oggetto principale della geografia politica è lo studio dei confini (p.335); anche in J.N. ROSENAU (ed.), op.cit., p.400. La maggioranza dei geografi politici è d'accordo: cfr. R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI, op.cit., p.70, 430, ss.; H.W. WEIGERT, op.cit., p.16; cfr. anche P. CLAVAI, op.cit., p.238. La bibliografia è quindi vastissima, e non si può che rimandare ai saggi bibliografici e a qualche altro saggio tra i più aggiornati: L.KRISTOF, *The nature of frontiers and boundaries*, in «Annals of the Association of American Geographers», V.XLIX, 1959 (più volte ristampato); J.V. MINGHI, *Boundary studies in political geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1963; H. DORION, *La frontière Québec-Terranève*, Les presses de l'Université Laval, Québec 1963; J.R.V. PRESCOTT, *The Geography of frontiers and boundaries*, Aldine, Chicago 1965. Lo studio dei confini, con tutte le accortezze che derivano da una visione più scientifica e sofisticata del sistema socio-politico (W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), op. cit., p.11, s.) continuerà ad essere anche in futuro una delle «frontiere» della geografia politica, secondo le raccomandazioni del citato rapporto dell'Ad Hoc Committee sulla Geografia in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI, op.cit., p.65.

Ora, da un lato i geografi hanno fortemente sofisticato le loro vedute, assorbito gli insegnamenti delle scienze sociali e politiche, e quindi hanno ridimensionato il ruolo del territorio e dei fatti fisici nella vita delle società umane, interessandosi sempre più delle «state-ideas», dei processi decisionali, dei comportamenti spaziali e delle «policies» delle unità politiche;<sup>(122)</sup> dall'altro lato gli scienziati politici e sociali hanno cominciato ad interessarsi più a fondo del ruolo della territorialità nello sviluppo degli stati nazionali e nel comportamento del sistema internazionale, dando qualche ragione a quei geografi che sostengono che la nascita delle RI come scienza è dovuta soprattutto al lavoro dei grandi geografi delle generazioni passate.<sup>(123)</sup>

Le principali aree problematiche delle relazioni internazionali connesse con il territorio sembrano quindi le seguenti:

- 1) sovranità territoriale, distinzione interno/esterno, diritto internazionale;
  - 2) territorio come elemento del sistema politico;
  - 3) territorio e forza armata: penetrabilità e «viability»;
  - 4) territorio come fattore di potenza: risorse naturali, orografia, clima, posizione geografica, tipo di frontiere, dimensione, densità di popolazione, ecc.;
  - 5) «sintito di territorialità», identificazione territoriale, localismo come fattori del sentimento nazionale;
  - 6) tensioni confinarie, tabù all'irredentismo dopo la seconda guerra mondiale, futuri problemi dei confini degli stati ex-coloniali, specialmente in Africa;
  - 7) fine delle «frontiere» territoriali come luoghi di espansione delle potenze europee e quindi come elementi dell'«equilibrio delle potenze»; trasferimento della competizione a «frontiere» non territoriali (sviluppo, conquista dello spazio, ecc.);
  - 8) «costo di polizia», cioè del controllo del territorio contro l'ostilità della popolazione (causato dalla diffusione delle comunicazioni);
  - 9) «state-ideas», «miti di unità», «immagini nazionali», «miti geografici» come fattori di organizzazione politica e del territorio, come elementi della competizione internazionale, come cause di identificazione nazionale e di conflitto internazionale;
  - 10) territorio come oggetto di calcolo tattico-strategico, di scambio per scopi connessi all'equilibrio delle potenze.
- Hertz ha svolto una famosa e fondata analisi sulla crisi della territorialità dello Stato nazionale-sovrano, in seguito ai progressi delle comuni-

122) Oltre ai citati «readers» americani e ai volumi di P. Clavai, si veda anche l'ottimo *The geography of state politics*, di J.R.V. PRESCOTT, Aldine, Chicago 1968.

123) A. GYORGY, in S.B. COHEN, *Geography and politics in a world divided*, Random House, New York 1963; citato con approvazione dal rapporto dell'Ad Hoc Committee; in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI, op.cit.; p.62. Ma già nel 1931 Harold Sprout aveva sostenuto che «political science is founded on the bedrock of regional geography» (citato in W.A. DOUGLAS JACKSON, M.S. SAMUELS (eds.), op.cit., p.ix; e nel 1960 Aron ammette che negli anni venti e trenta la geopolitica, con tutti i suoi limiti, rimaneva l'unica scienza delle RI (op.cit., p.14).

cazioni e soprattutto dei mezzi di trasporto della violenza (missili e bombe nucleari), con la conseguente assoluta penetrabilità del «guscio» dello stato; e K. Boulding ha confortato l'analisi storica di Herz con la sua analisi formale della fine della «unconditioned viability» degli stati, dovuta alla stessa ragione.<sup>(124)</sup> Pochi anni dopo Herz ha dovuto recitare un'autocritica, ammettendo l'esistenza di diversi fattori che spiegano l'ostinazione degli Stati non solo a sopravvivere, ma anche a proliferare; tra questi fattori elenca anche l'ipotesi dell'«istinto territoriale».<sup>(125)</sup>

Altri hanno messo in rilievo che la competizione per il territorio poteva avere un senso quando v'era una relazione abbastanza diretta tra estensione e produzione, perchè l'economia era basata su un'agricoltura abbastanza simile ovunque; ha molto meno senso in epoca industriale, quando la ricchezza è in gran parte prodotta dalle fabbriche e dalle città; quando all'economia estensiva dell'agricoltura si sostituisce l'economia intensiva dell'industria. In queste condizioni quel che conta non è il controllo del territorio, ma dei traffici, delle conoscenze tecnologiche, dell'organizzazione socio-economica.<sup>(126)</sup>

Un'altro fenomeno è il «congelamento», seguito alla seconda guerra mondiale, dell'assetto territoriale internazionale (tabù alle modifiche confinarie).<sup>(127)</sup> L'esperienza della prima guerra mondiale ha insegnato che 1) «ovunque si traccino confini si incontrano problemi», 2) è pressochè impossibile conciliare tutte le esigenze delle «minoranze» e dei gruppi nazionali, facendo coincidere confini etnici e politici;<sup>(128)</sup> e questo non solo in Europa, ma in gran parte del mondo. Ovunque i confini, anche i più assurdi, sono congelati da trent'anni sul luogo in cui sono stati tracciati alla fine del secondo conflitto mondiale; perchè ognuno sa che ammettere anche una minima modifica significa avviare una valanga di rivendicazioni in tutto il mondo. In questa situazione suona senz'altro antiquata l'affermazione di Ratzel sui confini come «organi periferici» dello Stato, in continuo movimento. Ci imbatiamo qui in uno degli esempi più clamorosi dell'effettività del «sistema internazionale» come determinante socio-politica (altre manifestazioni sono la proliferazione degli stati e la sopravvivenza della finzione della sovranità). C'è da chiedersi se si tratti di un normale periodo di accumulo di tensioni, che si scaricheranno in una nuova deflagrazione generale da cui usciranno i nuovi assetti territoriali corrispondenti ai nuovi rapporti di forza (confini come linee isobariche) o se la «morte della guer-

124) J.H. HERZ, *International politics in the atomic age*, Columbia University Press, 1959; idem, *The rise and demise of the territorial state*, in «World Politics», v. IX, 1957. K.E. BOULDING, *Conflict and defense, a general theory*, Harper and Row, New York 1962.

125) J.H. HERZ, *The territorial state revisited*, in I.N. ROSENBAU (ed.), *International politics and foreign policy*, The Free Press, New York 1969.

126) Cfr., ad esempio, R. ARON, op.cit., capitoli VII, VIII e IX. Ma la nozione è ormai acquisita nei testi di RI, soprattutto ove si parla delle «basi della potenza».

127) L'espressione è di G. GORIELY, in *Les regions frontalières a l'heure du marché commun*, ed. dell'Univ. Libre de Bruxelles, 1971.

128) Per una drammatica riprova sul terreno classico dell'Europa centro-orientale, cfr. J.B. SCHECHTMAN, *Postwar population transfers in Europe, 1945-1955*, University of Pennsylvania Press, 1962.

ra», causata dalla bomba atomica e dai missili, non ha, tra i suoi effetti, oltre che la «morte della pace», anche l'imbalsamazione in *aeternum* dei confini del 1945-47; o se il tabù ai mutamenti confinari verrà superato, cosa finora rarissima, anche senza nuove guerre.<sup>(129)</sup> Il problema che più attira attenzione è quello dei confini africani, che i nuovi stati hanno ereditato pari pari dalle amministrazioni coloniali. Ci si chiede se, una volta sbrigate le faccende più urgenti del Nation-Building, cioè la strutturazione del «centro», i governi africani non cominceranno ad occuparsi di questioni confinarie. Le prospettive sono preoccupanti.<sup>(130)</sup>

Altra questione internazionalistica connessa al territorio è quella delle «frontiere», intese come «aree di espansione» delle energie delle Potenze, represses nelle aree «civiltizzate».<sup>(131)</sup> Si nota che le costruzioni imperiali ottocentesche, sia oltremarine (caso della Francia, Inghilterra e Germania) che contigue (caso dell'America, della Russia e dell'Austria) sono strettamente connesse con le vicende, squisitamente politiche, dell'equilibrio delle potenze (interne ed estere). La Francia conquista l'Algeria per mantenere viva la fiamma della propria gloria; le colonne Inglesi e Francesi si rincorrono in Africa per impedirsi reciprocamente il predominio; la Germania e l'Italia si accodano perchè non sembra possibile essere accettati tra le Grandi Potenze se non si possiede almeno un pezzo d'Africa e di Cina. La Russia si appropria della Siberia e dell'Alaska anche perchè le potenze europee le impediscono di prendersi le terre slave in Europa.

Tutto questo è finito da tempo. Non esistono più terre libere da «civiltizzare», o frontiere in cui cercare gloria ed avventura. La competizione si è spostata ad attività non territoriali, come le gare al più alto tasso di incremento annuo del prodotto nazionale, o la gara per arrivare primi sulla luna. Questi surrogati alla tradizione millenaria dello «sport dei sovrani»,<sup>(132)</sup> l'ingrandimento del proprio regno, hanno prestato al sistema inter-

129) K.E. BOULDING, *Conflict and defense*, cit., p.264.

130) Ad Hoc Committee, op.cit., in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI, op.cit., p.65; sui futuri problemi dei confini africani, cfr. R.L. KAPIL, *On the conflict potential of inherited boundaries in Africa*, in «World Politics», v. XVIII, 1966, p.656-673. C.G. WINDSTRAND (ed.), *African boundary problems*, Uppsala 1969; I. BROWNIE, *Boundaries of Africa*, 1972; anche J.W. BURTON, op.cit., p.76. S. BONO, *Le frontiere in Africa*, Giuffrè, Milano 1962. S. Touval, *The boundary politics of independent Africa*, Harvard Univ. Press, 1972.

131) Sir H. Mackinder ha sollevato il problema sin dal 1935 (H.W. WEICHERT, op.cit., p.14). Questa è una delle classiche spiegazioni «borghesi» dell'imperialismo ottocentesco. Per un'applicazione del concetto alla situazione attuale e futura, cfr. A. TAYLOR, *Some political implications of the Forrester world system model*, in E. LASZLO (ed.), *The World System*, Braziller, New York 1973, p.64. Cfr. anche Ad Hoc Committee, op.cit., in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI (eds.), op.cit., p.58. J.H. Herz invece è del parere che anche nell'era atomica alcune aree di «frontiera» tra i due blocchi continueranno a svolgere questa funzione di valvola di scarico delle tensioni e di palestra per gli eserciti; con conseguenze disastrose per le popolazioni interessate (*International politics in the atomic age*, cit., p.285). Nel 1963 Cohen aveva indicato nel medio oriente e nell'Asia sud-orientale queste «shatter-bells». Il modello sembra avvicinarsi anche troppo alla realtà.

132) J.B. MOORE, *Political power and social theory*, Harper, New York 1962 (1958), p.8. Con riferimento in particolare alle guerre del settecento europeo, cfr. T. SCHELLING, *Arms and influence*, Yale University Press, 1966; A. VAGTS, *A history of militarism*, The Free Press, New York 1967 (1937, 1959), p.75, ss. Cfr. anche la nota tesi di Schumpeter sulla natura dell'imperialismo.

nazionale quella riserva di flessibilità, che sembrava scomparsa con la «fine delle frontiere».

Il territorio come «enjeu», come bene di scambio nelle transazioni tra soggetti internazionali, sembra essere diminuito di valore da quando i «costi di polizia» sono saliti alle stelle. Come ha fatto notare Deutsch,<sup>(133)</sup> ten-tamita francesi hanno conquistato l'Algeria senza eccessive difficoltà; centotrent'anni dopo, un esercito dieci volte superiore per numero ed infinitamente superiore per potenza bruta non è riuscito a conservarla. Tra i diversi fattori di questo fenomeno - che a sua volta è tra i principali fattori della decolonizzazione - sta la «democratizzazione della politica», connessa alla diffusione dei mezzi di comunicazione, alla scolarità, alla diffusione culturale ecc. È vero che non bisogna mitizzare l'invincibilità della «lotta di popolo», che per riuscire ha bisogno di diverse circostanze favorevoli interne ed esterne;<sup>(134)</sup> ma indubbiamente il controllo di un territorio contro l'ostilità della popolazione diventa una faccenda sempre più costosa ed ingrata, come insegnano numerosi esempi contemporanei.

Le circostanze che incidono sul ruolo del territorio nella politica internazionale sono dunque numerose e svariate, e non sembra facile identificare dei principi generali. Quel che conta è che:

1) valori e beni territoriali sono fattori attivi ad ogni livello di sistema sociale, dall'individuo alla comunità locale allo stato al sistema internazionale;

2) il territorio, se forse a livello umano non è un istinto né un fatto biologico, è senza dubbio un valore culturale pressoché universale;

3) bisogna distinguere tra territorialità come valore (valenza, bisogno, istinto ecc.) e territorio come oggetto, come insieme di cose fisiche; i due fenomeni vanno analizzati in modo diverso, e i loro rapporti sono molto indeterminati. Ogni sistema sociale ha bisogno di un supporto territoriale e di risorse da estrarre dal territorio; ma ogni sistema culturale può attribuire valori, forme e significati diversi a questo rapporto;

4) si può infine distinguere tra sentimenti di appartenenza territoriale *immediati* o spontanei, cioè derivanti dalla conoscenza e dall'uso *personale* dei luoghi, e quindi connessi al raggio d'azione e di movimento dell'individuo, e i sentimenti di territorialità *mediati* o manipolati attraverso processi simbolico-culturali.<sup>(135)</sup>

133) K. W. DEUTSCH, *Il futuro della politica internazionale*, in «Futuribili», v. I, n. 1, 1967.

134) Possiamo ricordare qui l'importanza attribuita dai teorici della guerriglia ai fattori territoriali: cfr. K. v. CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., p. 630, ss.; A. BEAUFRE, *Introduzione alla strategia*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 82; F. O. RUGE, *Politica e strategia pensiero strategico ed azione politica*, Sansoni, Firenze 1969 (1967); R. E. KASPERSON, J. D. MINGHI (eds.), op. cit., p. 76-77; R. DEBRAY, *Revolutions dans la révolution? Et autres essais*, Maspero, Paris 1969. Cfr. anche la discussione di questa materia nella fondamentale opera di T. G. GURR, *Why men rebel*, Princeton University Press, 1970. Per l'osservazione sulla necessità di basi «esterne», cfr. G. BOUTHOU, *L'uomo che uccide*, Longanesi, Milano 1969 (1967), p. 193.

135) Il secondo tipo corrisponde alle «immagini letterarie» di Boulding. Nella realtà naturalmente questa distinzione non è facilmente operazionabile, per l'ubiquità dei valori

La «state-idea»<sup>(136)</sup> è sostanzialmente un'immagine, più o meno realistica, sull'appartenenza territoriale e politica. I «miti di unità emisferica, continentale e statale» di Connor ne sono un'altra formulazione;<sup>(137)</sup> le «immagini nazionali» di Boulding una terza.<sup>(138)</sup> Come avverte Gottmann, queste idee, miti, immagini o «iconografie» sono probabilmente tra le cose più importanti delle relazioni internazionali.<sup>(139)</sup> Molti stati e sistemi politici sono il risultato di un'idea che ha trovato fortuna; molti conflitti internazionali sono il risultato di incompatibilità d'idee sull'appartenenza territoriale.<sup>(140)</sup> Le carte della geografia politica sono uno dei più potenti forgiatori delle immagini nazionali, dei miti di unità territoriale, sia per quel che mostrano che per quel che nascondono e distorcono.<sup>(141)</sup> Ancora, si ricorda che successi e fallimenti dei movimenti regionali-internazionali si spiegano in gran parte come conflitti tra «miti di unità» centripeti e realtà centrifughe.<sup>(142)</sup>

Infine, uno dei principali problemi delle RI, quello dell'imperialismo e del colonialismo, perde di specificità se sono smascherati i «miti spaziali» su cui si regge; tra cui quello che domini e colonie siano solo quelli oltremarini.<sup>(143)</sup> Il dibattito sull'imperialismo ha fatto riscoprire gli imperi «contingui», gli imperi «continentali», e i fenomeni di imperialismo e colonialismo e delle immagini territoriali. Un interessante approccio al problema è quello di A. MOLES e E. ROHMER, *Psychologie de l'espace*, Castermann, 1972, che distingue 5 «sfere spaziali»: 1) domestica, 2) quotidiana, 3) metropolitana, 4) regionale, 5) extraregionale. Per tutta la questione della «valorizzazione» e simbolizzazione dello spazio, cfr. P. CLAVAL, op. cit., e bibliografia annessa; D. HARVEY, *Explorations in geography*, cit., p. 120-138-194. Cfr. anche la distinzione tra «comportamento spaziale», cioè coscientemente orientato da una certa immagine dello spazio, e «comportamento nello spazio»; R. E. KASPERSON, J. V. MINGHI, op. cit., p. 300. Jackson e Samuels, rivedendo questa problematica, concludono che i rapporti tra immagini spaziali e comportamento politico rimangono un enigma (p. 36).

136) R. HARTSHORNE, *The functional approach in political geography*, in R. E. KASPERSON, J. V. MINGHI, op. cit., p. 39, ss.

137) W. F. CONNOR, *Myths of hemispheric, continental, regional, and state unity*, in «Political Science Quarterly», v. 84, n. 4, 1969. Cfr. anche J. W. BURTON, op. cit., p. 98; B. M. RUSSETT, op. cit., p. 181.

138) K. E. BOULDING, *The image*, cit., idem, *National images and the international system*, in «Journal of Conflict Resolution», VIII, n. 2, 1959, idem, *The learning and reality-testing process in the international system*, in J. C. FARRELL, A. P. SMITH (eds.), op. cit.

139) J. GOTTMANN, *Geography and international relations* (1950), cit. A proposito di «iconografia» si può ricordare che Boulding auspicava nel 1956 una vera «scienza dell'immagine», o «iconologia», e che la «culturologia» di L. K. White è essenzialmente la stessa cosa.

140) Cfr. R. K. WHITE, *Three Not-so-obvious contributions of psychology to peace*, in «Journal of Social Issues», v. XXV, n. 4, 1969, p. 23 sulle «territorial images» e la loro «sovrapposizione» nelle aree di conflitto confinanti.

141) Sui potenti influssi politico-ideologico-culturali delle rappresentazioni cartografiche, cfr. K. E. BOULDING, opere citate; H. W. WEIGERT, op. cit., p. 42; M. G. S. HODGSON, *The interrelations of societies in history*, in «Comparative Studies in Society and History», 5, Jan. 1963, ristampato in L. A. KRIBENBERG (ed.), *Social processes in international relations*, Wiley, New York 1968; e soprattutto J. W. BURTON, op. cit., p. 35, s. 45. Sulle «Mappe Mentali» cfr. gli studi di P. Goudi, e la sezione «Spatial Perception» in R. E. KASPERSON, J. V. MINGHI, op. cit.

142) S. HOFEMANN, *Obstinate or obsolete? The fate of the nation state and the case of western Europe*, in S. J. NYE, Jr. (ed.), *International regionalism*, Little-Brown, Boston 1968. Per i concetti di forze centripete e centrifughe nell'integrazione degli stati, cfr. R. HARTSHORNE, *The functional approach in political geography*, cit., p. 36, ss.

143) W. F. CONNOR, op. cit.

interno agli Stati;<sup>(144)</sup> il concetto di imperialismo si è quindi generalizzato nel modello dei rapporti «feudali», nel modello del «centro-periferia», della «dependencia» e dello sviluppo-sottosviluppo e dello «sfruttamento»; modelli tutti applicabili ad ogni scala e livello dell'organizzazione politica.<sup>(145)</sup>

Si tratta del lato negativo di fenomeni altrimenti chiamati integrazione e sviluppo dei sistemi politici; o dell'articolazione spaziale del potere. Il segno accentratamente negativo deriverebbe dal fatto che tali processi scavalcano le frontiere nazionali; come se frontiere e nazioni non fossero esse stesse un prodotto, un precipitato del potere.<sup>(146)</sup> In altre parole il discorso corrente sull'imperialismo è fondato su un'impostazione stococentrica, e va quindi sostituito con un discorso più generale sulla diffusione spaziale del potere, e sull'organizzazione politica del territorio.<sup>(147)</sup>

## 10. Ambiente ed Organizzazione

L'analisi dei rapporti tra territorio e transazioni ha richiesto un respiro piuttosto ampio in questo scritto perchè si tratta della problematica spaziale maggiormente trattata negli scritti di relazioni internazionali; in fondo la territorialità è la caratteristica fondamentale della principale unità d'analisi delle RI, cioè lo stato, e numerosi autori hanno definito l'intera attività

(144) Per quest'ultimo fenomeno si veda in particolare la letteratura sul regionalismo sub-nazionale; ad es. D. DE ROUGEMONT (cur.), *Naissance de l'Europe des régions*, Inst. Univ. d'Etudes Europeennes, Geneve 1968; Idem, *ibid.*, *L'Europe des régions*, 1970.

(145) La letteratura su questi problemi è ben nota agli studiosi di RI; basta ricordare i nomi di Galtung, Frank, Furtado, Amin, Sweezy, Magdoff, ecc.

(146) Già J.O. WRIGHT, *A study of war*, University of Chicago Press, 1967 (1941) p. 998, aveva osservato la reciprocità del rapporto stato-nazione. La crescente letteratura sul «nation building» suggerisce che la gran parte dei nuovi stati - le cui frontiere sono state segnate dai rapporti di forza e dagli interessi economici delle potenze coloniali - sono alla ricerca della propria nazione. Per una testimonianza al di sopra di ogni sospetto, cfr. I. WALLERSTEIN, *The politics of independence*, Random House, New York 1961. Sulle frontiere come linea d'equilibrio tra rapporti di forza, cfr. nota 119.

(147) Non si tratta solo di «spolitizzare» il discorso; si tratta di ricondurre in un paradigma socialscientifico unitario un discorso specialistico, con tendenze all'«in-breeding». I geografi politici e sociali «moderni» vanno concettualizzando sempre più i loro oggetti d'indagine in termini di potere piuttosto che di stati (N. POUND, *Political Geography*, New York 1963, p. 193; P. CAYVAL, *op. cit.*, p. 64, 284) e si tratta del potere «sistemico» sociale, teorizzato tra gli altri da Deutsch ed Etzioni, e non del potere strettamente politico. E non si tratta neppure della «potenza», nazionale o meno, che i «realisti» avevano messo al centro della loro teorizzazione. Per una definizione delle RI in termini di potere sistemico, cfr. E.R. PLATTIG, *International relations research*, cit., p. 26, s. È ben noto che il concetto di potere ha deluso molti (J.J. MARSH, *The power of power*, in D. EASTON (ed.), *Varieties of political theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1966) ma noi siamo anche qui con Kuhn: «Perhaps the single most important topic that political science might study in conjunction with sociology and economics in the focus of power in various societies»: *op. cit.*, p. 466 con Etzioni, e con la crescente schiera di studiosi che mettono il concetto di potere al centro delle scienze sociali integrate; cfr. R. STRASSOLD, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, cit. capitolo II. Rimane ancora da osservare che la discrepanza tra la distribuzione formale del potere, in termini di giurisdizioni territoriali, e la distribuzione dei processi reali del potere è considerata dai geografi (cfr. rapporto dell'Ad Hoc Committee, in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI (eds.), *op. cit.*, p. 59-60) come uno dei campi di studio più caratteristici della «nuova geografia politica»; e che questa «non-congruenza» dei confini tra i vari sottosistemi sociali è considerata da qualche sociologo (L. MAYHEW, *Society, institutions and activities*, Scott, Foresman, Glenview 1971) come una delle fonti principali della dinamica sociale.

degli stati in termini di difesa o acquisizione del territorio.<sup>(148)</sup> Sembrava quindi necessario mettere in luce alcune delle principali manifestazioni della crisi di questo paradigma teorico e di queste concezioni culturali, evidenziando la varietà delle influenze del territorio nella politica internazionale. Sul piano effettuale e sincronico in ogni caso si tratta tuttavia di influenze unidirezionali, dal territorio al sistema sociale. In quanto spazio (e non in quanto valenza) il territorio è stato considerato come un fattore esterno al sistema: una superficie, un supporto, una fonte; una cosa che condiziona valori, atteggiamenti, comportamenti e istituzioni umane, ma che non ne è apprezzabilmente condizionata; territorio come «fattore geografico» pressochè immutabile.<sup>(149)</sup>

Si tratta di una concezione utile all'analisi, ma parziale. In ogni tempo l'uomo, come le altre specie animali, ha esercitato qualche influenza sul territorio; lo ha modificato ai propri scopi, con incendi di boschi, irrigazione di deserti, bonifica di paludi, taglio di istmi e canali, costruzione di strade, tunnel, ponti e città.

Gli studiosi hanno da tempo notato anche questi effetti, e la geografia in particolare si interessa sia degli effetti dei fattori geografici sull'uomo e i suoi sistemi, sia degli effetti di questi sui fatti geografici, sul «paesaggio».<sup>(150)</sup> Minore è stato l'interesse degli scienziati sociali e politici per questa seconda classe d'interazioni; forse perchè, confutato il determinismo ambientale, ci si concentrava sulle attività dell'uomo, non sui loro effetti sull'ambiente fisico; e non era ancora diffusa la sensibilità per i meccanismi di «feed back».

I rapporti tra ambiente e società sono stati tradizionalmente concettualizzati in termini di adattamento e dominanza.<sup>(151)</sup> Prevalle l'adattamento quando l'uomo, tecnologicamente debole, deve adattare i propri modi di vita, valori, istituzioni ecc. alle caratteristiche immutabili dell'ambiente; prevale la dominanza quando l'uomo, mediante la tecnologia, può trasformare l'ambiente a proprio vantaggio. Si tratta di una distinzione discutibile ma abbastanza utile, di cui le diverse geografie umane (economiche, culturali) l'antropologia e l'«ecologia umana» si sono talvolta servite.

Dall'ambiente, sottoposto da parte dell'uomo a processi di trasformazione, emergono in particolare gli «artefatti» umani: i recinti, le strade, i canali, gli edifici, le città. Quasi tutti i sistemi organici secernono i propri «artefatti», oggetti non viventi che svolgono particolari funzioni per l'organismo vivente: le scaglie, i gusci, le piume; anche il durame del tronco

(148) R. ARON, *op. cit.* p. 87; J.H. HERZ, *International politics in the atomic age*, cit. (149) H.J. MORGENTHAU, *Politics among nations*, Knopf, New York 1967 (1948), p. 106; J.D. SINGER, *Introduction al numero del «Journal of Conflict Resolutions»*, v. IV, n. 1, 1960, dedicato a «The Geography of Conflicts»; F. HARTMANN, *The relations of nations*, McMillan, London 1967 (1957), p. 46.

(150) Si veda il classico saggio di D.S. WHITTLESSEY, *The impress of effective central authority upon the landscape*, del 1935, ristampato in R.E. KASPERSON, J.V. MINGHI (eds.), *op. cit.*, p. 450-457; qui si veda anche la penetrante introduzione dei curatori alla sezione. Cfr. anche J.R.V. PRESCOTT, *op. cit.*, p. 11.

(151) Cfr. ad es. F. DEMARCHI, *Società e spazio*, Trento 1969, p. 328, ss.

dell'albero può essere considerato un artefatto. Molti organismi poi costruiscono artefatti separati o separabili dal proprio corpo; in particolare nidi, tenniti, ecc. (152)

L'uomo si distingue per un'eccezionale capacità di confezionare artefatti, dal mantello di pelliccia alla tenda alla capanna alla città, (153) e, lungo una linea evolutiva parallela e interdependente, ma distinta, dalla clava alla macchina all'astronave.

V'è stata a lungo incertezza, da parte degli studiosi, sul modo più adatto di considerare gli artefatti (o manufatti) umani. Ancor oggi sembra dominante la tendenza a pensare che queste siano cose da fisici, ingegneri ed architetti; al massimo gli artefatti stabili potevano essere studiati dai geografi, se strani e primitivi, dagli antropologi.

L'interesse degli scienziati sociali e politici per queste cose è stato a lungo pressoché nullo; fatti così concreti non rientrano di solito nella prospettiva di questi costruttori di sistemi astratti per eccellenza.

Al massimo gli artefatti potevano essere considerati oggetti, limiti e prodotti dell'attività umana; mai componenti essenziali dei sistemi umani. (154) Solo pochi sociologi si interessavano di cose come le abitazioni e le città. (155)

Il problema di come considerare, gli artefatti e gli oggetti concreti non è semplice; si pone il problema del senso da dare ai termini «dentro» e «fuori» (una famiglia si appropriata di una particella catastale allo stesso modo che un'ameba fagocita una particella alimentare? La poltrona è una componente del consiglio di amministrazione seduto attorno al tavolo, come il reparto vendite è una componente della ditta?). (156)

La risposta a simili quesiti è quella canonica: la definizione di sistema, cioè l'elencazione delle cose che sono sistema e la loro distinzione da quelle

(152) J.G. MILLER, op.cit., p.103, s.

(153) C.A. DOXIADIS, *Ekistics, an introduction to the science of human settlements*, Hutchinson, London 1968.

(154) La tendenza generale è ancora quella di considerare gli oggetti fisici come prodotti delle proprietà culturali e strutturali dei sistemi sociali, *formati* in qualche modo da esse; ma che non devono essere confuse con esse (I.D. SINGER, *A general systems taxonomy for behavioral science*, cit., p.18). Miller definisce l'artefatto come «parte dell'ambiente fisico inchiostro» nel sistema considerato (p.103, corsivo nostro) e Kuhn stabilisce che «for purposes of social analysis, we construe physical environment, materials and processes as falling in the environment of the organization's behavioral system... The physical aspects of the organization not only constrain many of its decisions but also provide their subject matter. But for social analysis it is no more necessary to attend to these matters than to examine what the individual eats or his rate of digestion...» op.cit., p.306. Queste posizioni coincidono in fondo con quella classica di Parsons: la situazione totale in cui si svolge l'azione include parti di quello che il senso comune chiama ambiente fisico e organismo biologico; ma il sociologo, studioso dell'azione sociale, è interessato ad essi solo nella misura in cui pesano sullo schema d'azione nel ruolo di condizioni e di mezzi (cfr. *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna 1968 (1957) anche *Structure and process in modern societies*, cit., p.259, ss.).

(155) Per una rassegna molto completa della sociologia urbana, cfr. J. MUSIL, *Sociologia della città*, Angeli, Milano 1970. Uno degli studi di comunità in cui più penetrante è l'analisi delle interdipendenze tra struttura urbana e struttura sociale è quello di F. HUNTER, *Community power structure*, N. Carolina University Press, Chapel Hill, 1953.

(156) J.D. SINGER, op.cit.

che sono ambiente, dipende sempre e soltanto dalle preferenze dell'analista e dagli scopi dell'indagine.

Questa soluzione puramente pragmatica da un lato ribadisce la natura euristica della nozione di sistema, dall'altro mette in tutta evidenza il problema dei confini, come vedremo nel prossimo saggio. Ma il punto che importa qui è un'altro.

Sempre più spesso sembra oggi necessario considerare anche gli oggetti nel quadro dei sistemi sociali: emerge il concetto di «sistema sociotecnico» (157) E in ogni caso nelle società avanzate, in cui tutti vivono immersi in un mondo sempre più artificiale, in cui i condizionamenti dell'ambiente costruito sono del tutto prevalenti sui condizionamenti di quello naturale, nessuna teorizzazione sociale o politica può fare a meno di considerare con molta attenzione le interdipendenze tra sistema e ambiente: «we shape our cities, and our cities shape us» è un'osservazione antica nella sostanza, anche se solitamente attribuita a Churchill.

A questo punto dovrebbe essere ormai chiaro che i rapporti tra uomo e ambiente non sono rapporti occasionali, di scambio di oggetti tra sistemi diversi; sono un complesso di interdipendenze più o meno stabili; sono un fatto di organizzazione. (158) Questo è del tutto evidente nel caso dei rapporti tra sistema sociale e l'ambiente da esso secreto, la città; ogni edificio è frutto di un'organizzazione, e nessuna organizzazione sociale può sopravvivere a lungo senza artefatti. In altre parole, non è possibile costruire un modello realistico delle società urbano-industriali moderne se non si tiene conto che il sistema sociale è un sistema socio-tecnico, che *comprende* anche i manufatti; società e città costituiscono un unico sistema concreto, che solo astrattamente si può scomporre nelle sue componenti. L'unità evolutiva, a livello umano, non è lo Stato ma l'*insediamento*, cioè il sistema formato dagli individui, le loro istituzioni sociali e i loro artefatti. (159)

Che l'ambiente fisico sia in rapporti di *organizzazione* con il sistema sociale può essere meno evidente per quel che si suole chiamare «ambiente naturale»; e tuttavia, a ben vedere anche in questo caso sono rilevanti i rapporti organizzativi:

1) a livello biologico-evolutionistico l'organismo umano, come ogni sistema vivente, è un prodotto di interazione con l'ambiente.

2) a livello socio-tecnico, l'uomo ha imposto il suo dominio su una parte rilevante dell'«ambiente naturale». Salvo che nelle regioni più desolate, l'impronta sistemica dell'uomo sul paesaggio è tale da cancellare quasi completamente i caratteri «naturalisti». (160)

(157) La «megamacchina» di Mumford è un esempio di sistema socio-tecnico: cfr. *The myth of the machine, technics and human development*, Secker and Warburg, London 1966; e *The pentagon of power*, ibid., 1964, 1970. Cfr. anche McHALE, *The ecological context*, Braziller, New York, 1970.

(158) Per il concetto di organizzazione, si veda A. KUHN, op.cit. 159) W. LA BARRE, *The human animal*, cit.; E.T. HALL, *La dimensione nascosta*, cit., p.234; C.A. DOXIADIS, *Ekistics, The science of human settlements*, cit.

(160) Oltre ai testi di geografia umana, culturale ecc. cfr. l'ormai classico e monumentale *Man's role in changing the face of the earth*, a cura di W.L. THOMAS, Jr., con la collabo-

Per un complesso crescente, e sempre più importante, di scopi analitici e pratici, sembra quindi opportuno concettualizzare i rapporti uomo-ambiente fisico in termini di ecosistema, cioè di un'unica organizzazione informale comprendente l'uomo, i suoi sistemi socio-culturali, i suoi «socio-fatti» e artefatti, e gli altri sistemi biologici. Se le scienze sociali intendono, probabilmente a ragione, continuare ad essere essenzialmente scienze dell'azione umana, è necessario passare oltre, e ridurle a sottosistema di un sistema teorico più ampio. Lo scopo di questi sforzi teorici può essere l'elaborazione di una scienza che razionalizzi ed ottimizzi l'attività umana diretta alla trasformazione dell'ambiente fisico; e si avrà così l'*tecnica*, scienza degli insediamenti umani, scienza della progettazione architettonica urbanistica e territoriale, scienza della pianificazione fisica,<sup>(162)</sup> oppure ci si orienterà soprattutto verso la ricerca di un rapporto equilibrato ed armonico con l'ambiente fisico naturale, e ci si preoccuperà dei limiti che la natura pone alle attività trasformatrici dell'uomo, dei «limiti dello sviluppo»; e si elaborerà una ecologia umana, o *ecologia tout court*.<sup>(163)</sup> Echistica ed ecologia si affiancano e trascendono la decana delle scienze dell'*oikos*, della casa, cioè l'*economia*.<sup>(164)</sup> In quanto scienza sociale, anche l'economia considera l'ambiente fisico solo come mezzo, risorsa, limite, prodotto, cosa esterna. Ma ormai l'ampiezza e l'intensità del feed-back dall'ambiente fisico al sistema sociale è tale che essi devono essere considerati come sottosistemi di un unico ecosistema globale, cui deve logicamente corrispondere un modello teorico unitario. I lavori del Club di Roma non sono che un inizio in questa direzione.<sup>(164)</sup>

Il sistema globale è quindi un sistema ecologico, nei due sensi del termine: cioè a) sistema di organismi viventi ed elementi fisici, e b) organizzazione priva di «governo». Il passo successivo è ovvio: la trasformazione da sistema di organismi a organismo, dall'organizzazione informale a quella formale. Immagini come la «spaceship Earth» indicano la strada: bisogna progettare e controllare il sistema globale con la stessa cura (e, secondo alcuni, con gli stessi metodi) con cui si progettano e controllano le astro-

razione di C.O. SAUER, M. BATES e L. MUMFORD, University of Chicago Press, 1967 (1957). Sui rapporti reciproci tra ordine spaziale e processi umani cfr. in particolare le lucide analisi di P. CLAVALL, op.cit., p.115. Sull'echistica cfr. R. STRASSOLDO, *Doxiada e l'echistica*, in R. GUBBERTI, A. SCHVOLETTI, R. STRASSOLDO, *Territorio tra scienza e utopia*, Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).

161) Le «scienze della progettazione» cui si riferisce Simon sono orientate soprattutto ai sistemi tecnologici, le macchine; ma è chiaro che tra macchina, edificio, città e regione metropolitana la differenza è solo di grado e di dimensioni: tra le scienze della progettazione l'echistica è specializzata verso le «macchine per abitare» piuttosto che quelle per comunicare o produrre. A una «teoria generale del corpo sociale, della sua inserzione nello spazio» pensano anche i geografi che auspicano il superamento delle «semplificazioni abusive della geografia economica»: P. CLAVALL, op.cit., p.340.

162) Cfr. P. e A. EHRLICH, *Human ecology*, Freeman, Reading 1972; G. STAPLETON, *Human ecology*, Knight, London 1971.

163) R. STRASSOLDO, *Economia, ecologia, echistica: verso una nuova scienza dell'ambiente?* in «Quaderni», Trieste, Inverno 1971-1972.

164) S. COLE, *World models, Their progress and applicability*, in «Futures», v.6, n.3, 1974.

navi. Bisogna passare dall'ecosistema naturale, anarchico, ad uno artificiale, finalizzato; dall'ecosistema al sistema socio-tecnico, alla megamacchina «echistica».

L'opportunità di simile concettualizzazione è controversa per ragioni etiche, teoriche e pratiche. Teoreticamente, gli scienziati sociali sembrano preferire di continuare a considerare le cose e le forze fisiche come esterne al sistema umano;<sup>(165)</sup> eticamente ci si chiede che diritto abbia l'uomo di imporre i suoi valori ed il suo dominio sul resto dell'ecosistema;<sup>(166)</sup> praticamente ci si chiede se l'uomo farà in tempo ad elaborare e diffondere i valori e le conoscenze necessarie per il controllo razionale, a tempo indifferito,<sup>(167)</sup> della sua macchina echistica, l'«Ecomenopoli» di 20 miliardi di uomini che, ai rimi attuali, dovrà essere costruita sulla terra nel giro di due o tre generazioni.<sup>(168)</sup>

Che rilevanza ha tutto questo per la teoria delle relazioni internazionali?

In sostanza si tratta di questo. Crescita, sviluppo, modernizzazione, industrializzazione, urbanizzazione sono forze ormai scatenate a livello globale. Esse implicano un aumento della popolazione, del consumo di risorse, dell'inquinamento, della pressione sull'ambiente fisico, delle interdipendenze ecosistemiche. Esse richiedono anche, per progredire senza un eccesso di frizioni, sprechi e tensioni, un aumento delle attività di direzione, controllo, pianificazione «razionale»; una mobilitazione e un'attivazione politica tra i cui scopi emergono come preminenti quelli del controllo ambientale. Ciò si ripercuote in mille modi anche sulla politica e sulle relazioni internazionali:

1) ovunque, ma nelle società avanzate in particolare, la pianificazione urbana e regionale diventa un problema politico interno ed internazionale di prima grandezza.

2) ovunque, ma in particolare nelle nazioni nuove, l'adozione dello «sviluppo» come finalità politica prioritaria, per effetto della pressione del sistema internazionale, implica un aumento dell'influenza umana sugli ecosistemi locali (estrazione di minerali, dighe, messa a cultura di terreni selvaggi, distruzione della fauna, ecc.). I problemi ecologici possono essere un fattore d'integrazione internazionale in quanto possono essere combattuti solo con azioni coordinate a livello globale.

165) A. KUHN, op.cit., p. 462-3.

166) Tra i più noti critici delle tendenze aggressive e dominatrici della società tecnologica sono L. Mumford e J. Ellul; ma si vedano anche i diversi scritti, più o meno misticheggianti, della «controcultura» (Marcuse, Roszak, ecc.). Si vedano anche le analisi della controcultura da parte di sociologi simpatizzanti, come J.F. REVEL, *NI Marx NI Jesus*, Laffont, Paris 1970, e C.A. REICH, *The greening of America*, Random House, New York 1970.

167) Per una risposta più ottimista a questo interrogativo, cfr. K.F. BOLDING, *Il significato del XX secolo*, cit.; per una risposta più preoccupata, anzi pessimista, cfr. R.L. HELBRONER, *An inquiry into the human prospect*, Norton, New York 1974.

168) C.A. DOXIADIS, op.cit.: 430. Le recenti prese di posizione dell'Onu sul problema dell'esplosione demografica sembrano rendere sempre più realistica e terrificante questa prospettiva.

## 11. Aspetti internazionali della pianificazione urbana e regionale

La pianificazione urbana e regionale non è una novità; né sono una novità i suoi aspetti politici. Già gli antichi imperi agrari sapevano che i territori si controllano tracciando strade e costruendo città; alle funzioni militari e fiscali si aggregano ben presto funzioni commerciali e produttive, e la colonia militare «decolla» in città; in centro regionale. Già i romani e i cinesi hanno portato a grandi altezze l'arte di organizzare il territorio.<sup>(169)</sup> Quel che sta mutando è il rovesciamento del rapporto tra finalità politico-militari e strategiche e finalità economiche della pianificazione urbana e regionale. Ancora recentemente tra i suoi criteri vera quello strategico; per motivi di sicurezza da aggressioni si consigliava di concentrare nelle zone centrali più protette le industrie più importanti, e ancora negli anni cinquanta in America ci si preoccupava di favorire il decentramento delle industrie nell'immenso territorio allo scopo di rendere il sistema produttivo meno vulnerabile da attacchi aerei.<sup>(170)</sup>

Ora queste considerazioni sembrano scomparse dall'orizzonte dei pianificatori urbani e regionali, e anzi sembra di assistere nella società moderna al prevalere dei valori della pianificazione - razionalità, efficienza, produttività, benessere, piacere estetico - su quelli della politica - potenza, sicurezza, prestigio.<sup>(171)</sup>

1) Gli stati e le frontiere cominciano ad essere considerati come un impedimento alla realizzazione di sistemi urbano-industriali-regionali efficienti e razionali. Questi sentimenti sono più vivaci nelle zone di frontiera, e le «regioni di frontiera» costituiscono un'importante gruppo di pressione per la costruzione di sistemi sovranazionali, per l'integrazione «regionale» in senso internazionalistico.<sup>(172)</sup>

2) Urbanisti e pianificatori cominciano a suggerire strategie «echinistiche» per la soluzione di problemi politici; se un tempo era la società che doveva adattarsi alla geografia, ora si suggerisce di trasformare la geografia per adeguarla alle esigenze sociali e politiche. Quel che è nuovo non sono le finalità politiche delle proposte di chirurgia geografica,<sup>(173)</sup> e dei progetti di «geografia volontaria» che vengono avanzati; come si è visto, fin dagli albori della civiltà, strade, canali e città avevano spesso precipuamente scopi politico-militari. Nuova è la relativa facilità con cui la tecnologia moderna

169) E. A. GUTKIND, *International history of city development*, The Free Press, New York 1965 (2 voll.).

170) Cfr. ad es. H. W. WEIGERT, op. cit., p. 189.

171) S'intende a livello di «clima culturale» generale e di massa. Non si tratta solo di fenomeni come la fine del nazionalismo e delle ideologie, che sembrava di poter notare negli anni cinquanta; si tratta forse del difficile passaggio tra la società militare e la società industriale, in cui speravano i padri della sociologia, e dell'avvento della razionalità di cui parlava Weber. Il quadro è complicato dal contemporaneo sorgere dell'antagonismo tra valori della pianificazione razionale (ego) e i valori dell'emozione (id.); cioè tra tecnologia e contro-cultura. Ma si tratta di un fenomeno già previsto da sociologi come M. Weber, K. Mannheim, e che non modifica gli elementi essenziali del quadro.

172) R. STRASSOLDO, *Frontier regions - An analytical study*, Council of Europe, Strasbourg 1973.

173) H. W. WEIGERT, op. cit., p. 13, ss.

potrebbe realizzare questi progetti, una volta che si potessero superare le barriere più ostinate, quelle mentali, culturali e politiche; e nuova è la finalizzazione di queste proposte a valori di pace, di soluzione di conflitti internazionali, di integrazione transnazionale. Le grandi operazioni ottocentesche (canale di Suez, ecc.) già facevano parte del clima pacifistico e progressista del positivismo, nelle sue componenti sia liberali che socialiste. Oggi si propongono soluzioni urbanistiche a precisi problemi politici: ad esempio, l'irrigazione del deserto per costruire una nuova patria per i palestinesi e l'industrializzazione della zona del canale di Suez come pegno di pace tra Israele ed Egitto; la ricostruzione in copia conforme della città e il trasferimento in massa della popolazione di Berlino all'interno della Germania Ovest, per eliminare l'*exclave*.<sup>(174)</sup> La costruzione sistematica di città ed industrie in zone confinarie contese, per favorire la collaborazione internazionale nella loro amministrazione congiunta,<sup>(175)</sup> o ancora, l'utilizzazione sistematica dell'attivismo e dello spirito di avventura, che un tempo alimentavano le tendenze bellicose, per lo sviluppo industriale-urbano delle «frontiere» siberiane, sudamericane, africane, ecc.<sup>(176)</sup>

3) Inoltre la pianificazione regionale risveglia quelle forze anticentriche e quei valori regionali e locali che erano stati schiacciati dallo stato nazionale, e che erano rimasti latenti finché il sistema ad «equilibrio delle potenze» rendeva cronica la possibilità di guerra con gli stati vicini, e quindi preminenti i valori della potenza e sicurezza nazionale. Scomparsi nella maggior parte dei casi questi timori per la particolarità del sistema internazionale attuale (blocchi, sicurezza collettiva, tabù della guerra), lo stato-nazione sembra aver perso molto del suo fascino culturale, il sentimento patriottico è declinato e in molti ambienti hanno ripreso vigore aspirazioni alle autonomie locali. Malgrado il forte aumento delle funzioni dello stato nelle «società assistenziali» pianificate o del benessere, si assiste così allo sviluppo di forze di contrappeso al potere centrale; ciò che ha indubio significato internazionale. Si è autorevolmente suggerito che la via più promettente all'integrazione sovranazionale passa non per le organizzazioni internazionali, ma attraverso i movimenti regionali subnazionali.<sup>(177)</sup> Tutta l'azione delle forze della civiltà moderna sembra puntare verso una rivitalizzazione delle piccole e medie comunità, a livello locale e regionale; a) crisi di funzionalità militare dello stato sovrano-territoriale; si rafforzano quindi, almeno relativamente, altri livelli di «lealtà» politica, «verticali» o orizzontali; tra questi c'è il livello regionale; b) rafforzamento del livello regionale di organizzazione territoriale, a sua volta legato all'aumento della

174) A. RAPOPORT, in una elaborazione orale al II corso della «International Summer School on Disarmament and Arms Control» (Castello di Duino, agosto 1970) del suo articolo «Can Peace Research be applied?», apparso in *Journal of Conflict Resolution*, v. XIV, n. 2, 1970.

175) K. LYNCH, *The possible city*, in W. R. EWALD (ed.), *Environment and policy - The next fifty years*, Indiana University Press, 1968. L'idea però risale a L. W. LYDIE, *Some Frontiers of tomorrow - An aspiration for Europe*, London, Black 1915.

176) C. ABRAMS in W. R. EWALD (ed.), op. cit.

177) J. W. BURTON, op. cit., p. 45, 119-120.

mobilità e del livello di vita, ecc.); c) la tecnologia delle comunicazioni, che permette il decentramento di attività e decisioni a livello locale, mantenendo però il coordinamento al centro; d) «fine dell'assimilazione culturale», dovuta all'aumento del livello d'istruzione delle «culture subalterne», alla accessibilità dei mezzi di comunicazione di massa, al processo di democratizzazione ed «emancipazione»; e) l'esigenza di partecipazione comunitaria, in contrasto con la burocratizzazione del «sistema». (178)

## 12. Aspetti internazionali del controllo dell'ambiente

Nel lungo dibattito tra «regionalisti» e «funzionalisti» internazionali, questi ultimi sembrano sulla via di vincere il *round* più recente, quello connesso alle discussioni sulla conservazione della natura, sulla soluzione dei problemi ecologici e sul controllo dell'ambiente.

Si tratta senza dubbio di problemi vasti, eterogenei e molto ramificati; non c'è da stupirsi se la discussione sia ancora molto confusa. Sembra di poter individuare almeno due correnti principali: a) i naturalisti e «conservazionisti», che non credono alla capacità della scienza, della tecnologia e dell'uomo in generale di controllare razionalmente il suo ambiente, e quindi

(178) La letteratura su questi temi è ovviamente vasta ed eterogenea; non possiamo qui far altro che rimandare alla bibliografia citata nei nostri studi in materia: R. STRASSOLD, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, cit., p.127-440-482, s.; R. STRASSOLD, R. GUBERT, *The boundary - An overview of its theoretical status*, in VV. AA., *Confini e regioni*, cit.; R. STRASSOLD, *Le regioni di frontiera in Europa*, in «Quaderni del Centro Studi E. Vanoni», Trieste 1974. In particolare però ci sembra doveroso ricordare il significato internazionale del «regional planning movement» degli anni venti, che ha in Mumford il suo più vigoroso rappresentante vivente: «to assemble the peace-making power into a world authority without a revitalizing of such autonomous smaller units capable of exercising local and regional initiatives would be to rivet together the ultimate megamachine» (in *The perigone of power*, cit., p.408; cfr. anche a p.375) e la vigorosa campagna regionalista condotta in chiave europeista da D. De Rougemont. Per la fine dell'assimilazione e la riviviscenza delle culture subalterne, di minoranza, e locali cfr. gli spunti di autori tanto disparati come H. ARENDT, *Sulla violenza*, cit., p.104; di E. SICARD, *De quelques éléments mal connus du fait national en sociologie*, in «Revue Internationale de Sociologie», Avril 1969, p.81; di P. CLAVAL, op.cit., p.319; di W. CONNOR, op.cit., p.579. Sul decentramento regionale e locale come conseguenza dei progressi delle comunicazioni, cfr. Z. BREZINSKY, *Dilemmi internazionali in un'epoca tecnologica*, Etas Kompas, Milano 1969, p.52; anche K. GOUGH, *The crisis of the nation-state*, in R. FISHER (ed.), *International conflict and behavioral science*, Basic Books, New York 1964, p.57. Il rafforzamento della comunità locale contro la società di massa e lo stato-nazionale è un leit-motif della letteratura «controculturale» e neo-anarchica; Cfr. P. T. MANICAS, *The death of the state*, Putnam's Sons, New York 1974. Per un'avvicina interessante per lo status dei contendenti, cfr. la polemica tra Toyne e Wittfogel sull'«American Political Science Review», v. LII, Marzo 1958, p.195. Per un'autovole conferma della crescente importanza degli studi sul regionalismo, ad ogni livello territoriale, e da parte di studiosi di diverse discipline, cfr. A. ETZIONI, *Political unification*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1965, p.X. Si può ancora ricordare che buona parte della letteratura sulle «regioni internazionali» offre spunti interessanti anche per le regioni sub-nazionali (e viceversa); perché la logica è essenzialmente la stessa: «the study of regional integration is unique and discrete from all previous studies of political unification because it limits itself to noncoercive efforts... The study of regional integration is concerned with tasks, transaction, perceptions, and learning, not with sovereignty, military capability, and balance of powers» (E. B. HAAS, *The study of regional integration: reflections on the joy and anguish of preheating*, in «International Organization», v. XXIV, n.4, 1970).

predicano la prudenza, lo sviluppo zero, il ritorno a forme di vita comunitarie, pre-industriali e così via; b) i tecnocrati e progressisti, che argomentano che finora l'uomo è sempre sopravvissuto ai propri errori, che la soluzione ai problemi dello sviluppo è un maggior sviluppo, che il problema delle risorse in fondo è solo questione di fonti d'energia e che la terra può sostenere una popolazione dieci o più volte superiore all'attuale.

Qui interessa solo indicare i risvolti internazionali di tali dottrine. (179) La prima, diffusa soprattutto nel mondo più avanzato, tende in primo luogo a disgregare «il sistema» statocentrico responsabile dell'espansiva competizione internazionale e quindi dell'enorme spreco di risorse a scopi politici, interni ed esterni; essa è una delle componenti del «neoco-munismo», dell'ecologismo, delle correnti di ritorno alla piccola comunità rurale, e delle nuove correnti «controculturali» anarchiche, federaliste, ecc. e quindi anche regionaliste. Queste dottrine non si pongono tanto il problema dell'organizzazione internazionale, quanto quello dello smantellamento degli stati-nazione. Logicamente però a questo corrisponde il dissolvimento del sistema internazionale, e quindi la necessità di un sistema alternativo. A quei pochi che ci pongono mente, è abbastanza chiaro che questo non potrà essere che un sistema «sovra e trans-nazionale», cioè globale, unitario.

La seconda dottrina non mette direttamente sotto accusa il sistema degli stati-nazione in sé, ma piuttosto alcuni di essi, quelli «imperialistici», e le loro *longue mains*, le abortite multinazionali. Secondo questa dottrina per ristabilire l'equilibrio tra popolazione, risorse ed ambiente non è necessario smantellare la società nazionale-industriale, ma solo quella «imperialista». Democrazia popolare e socialismo all'interno, cooperazione tra stati liberi e sovrani all'esterno sono le premesse politiche sufficienti alla risoluzione di ogni problema, compreso quello delle risorse e dell'ambiente.

Sembra di notare qui un paradosso: i conservazionisti della natura sono radicali sul piano socio-politico, mentre i cultori delle «magnifiche sorti e progressive» garantite dall'industria sono sostanzialmente conservatori sul piano politico, rifacendosi alle ideologie politiche e concezioni internazionalistiche ottocentesche, in una mistura di liberalismo, marxismo e nazionalismo.

Tuttavia anche tra i «progressisti» molti sono consci delle implicazioni internazionalistiche di una strategia dello sviluppo continuato: l'aumento della popolazione, degli insediamenti, della produzione e delle comunicazioni ai livelli prospettati implica necessariamente un grosso rafforzamento dell'organizzazione inter- e sovranazionale. I miti e le pompe della sovranità potranno rimanere, ma i poteri dovranno emigrare. I problemi connessi allo sviluppo continuato, al controllo globale delle risorse, alla pianificazione della loro distribuzione, al controllo globale dell'ambiente,

(179) La letteratura è ancora estremamente magmatica ed in impetuosa evoluzione. Tra gli studiosi delle RI uno tra i primi ad occuparsi delle implicazioni politiche ed internazionalistiche della «crisi ecologica» è senza dubbio B. LÄNDHEER; cfr. ad es. *La funzione del futuro e la società ecologica*, in «Futuribili», n.32, 1971.

alla costruzione dell'«ecumenopoli», sono di tale enormità da richiedere uno sforzo massiccio ed unitario dell'intera umanità.<sup>(180)</sup>

In ambedue i casi quindi la prospettiva sembra essere verso un indebolimento degli «stati-nazione» e verso il rafforzamento del «sistema globale» come organizzazione formale. In un caso, questo sarà una conseguenza dell'erosione dall'interno della potenza dello stato; nell'altro sarà una devoluzione, un'abdicazione volontaria dello stato sovrano. Nel primo caso sarà sostanzialmente una vittoria, in mutate circostanze, degli antichi avversari dello stato nazionale unitario - i «provinciali», i regionalisti, gli anarchici, i federalisti. Nel secondo caso sarà una vittoria dei «funzionalisti» di matrice socialista, perchè l'unificazione del pianeta sarà stata realizzata secondo la loro logica - costituzione di organizzazioni inter- e sovranazionali sempre più numerose, efficaci, penetranti e coordinate, in risposta ai bisogni emergenti nella comunità umana e risolvibili solo a livello planetario. Una eventuale Organizzazione Mondiale per l'Ambiente, il cui lavoro, per essere efficace, dovrà avere competenze vastissime, sarà solo un logico sviluppo di organizzazioni come quella per il lavoro, la sanità, gli investimenti.

Per il momento si tratta, ovviamente, solo di dottrine e di utopie. Giova ancora ripetere che le posizioni sono ben più complesse di quelle qui schematizzate; alcuni distinguono tra problemi a breve e a lungo termine, in ordine ai quali le strategie potrebbero essere diverse e addirittura opposte; altri distinguono tra «crescita» urbano-industriale di modello europeo e sviluppo «umano», che potrebbe essere anche basato sull'agricoltura e sulle tecnologie «intermedie». Ma la distinzione fondamentale, ai nostri scopi, è tra quanti si illudono che i problemi dell'ambiente possano essere risolti, nelle prossime generazioni, nel quadro dell'attuale sistema internazionale, con semplici aggiustamenti dei sistemi politici interni, nel senso di maggior democrazia, libertà, partecipazione, giustizia, eguaglianza, fratellanza, emancipazione, ecc.; e quanti si rendono conto che per far fronte ai «problemi critici continui» dei prossimi decenni, il sistema internazionale dovrà far posto alla «world-society»,<sup>(181)</sup> al sistema globale: cioè gli stati dovranno perdere le loro tradizionali pretese di essere i detentori di ogni potere di vita e di morte, il centro di ogni «loyalty» ed identificazione umana; le frontiere nazionali dovranno cessare di essere «il confine più importante per l'uomo, dopo la sua pelle».<sup>(182)</sup>

È stato più volte ripetuto che senza un nemico non si ha integrazione. Le forze della natura in rivolta sono il nemico di cui l'umanità ha bisogno per stringere un contratto sociale e rinunciare ai sogni di «libertà e dignità», cioè di potenza e prestigio tipici degli stati-nazione.

180) C. A. DOXIADIS, op.cit., p.430. Cfr. anche A. TOYNBEE, *Cities on the move*, London 1970, p.216.

181) *Worldsociety, How is an effective and desirable world order possible? A symposium*, a cura di B. LANDHEER, J.H.M. LOENEN, F.L. POLAK, cit.

182) Sir J. VICKERS, *Freedom in a rocking boat*, Penguin, London 1970.

Forse la crisi ecologica produrrà le pressioni necessarie perchè da tutti questi aborti e mostriciattoli che si sono succeduti e divorati a vicenda per migliaia di anni, si sintetizzi, come la prima cellula dalle molecole primigenie di acidi organici, un sistema globale vitale.<sup>(183)</sup>

Forse, perchè nell'evoluzione dei sistemi viventi non c'è mai nulla di determinato, e nulla assicura che quello umano non stia per fare invece la fine dei grandi rettili.

### 13. Conclusione

In una visione sistemica della realtà umana, le relazioni internazionali assumono quel «ruolo architettonico» che Aristotele assegnava alla politica, perchè il «sistema globale» è il più onnicomprensivo dei sistemi concreti, e il comportamento delle miriadi di sottosistemi è sempre più condizionato dal livello globale. Una scienza sociale che metta al centro della sua analisi un modello di società chiusa e parziale, è sempre più irrealistica.<sup>(184)</sup> Come afferma N. Luhmann, esiste una sola società umana, quella globale.

D'altra parte le scienze sociali, che escludono dal loro modello sistemico i fattori materiali e biologici, relegandoli al rango di mezzi e limiti esterni, sono insufficienti a render conto delle strette interdipendenze tra sistemi sociali ed ambiente fisico. Nella realtà il sistema globale è anche un sistema fisico, un ecosistema; e alcuni aspetti fondamentali del suo comportamento, specialmente quelli più a lungo termine - ad es. la successione delle civiltà - si possono spiegare in modo soddisfacente solo ricorrendo alle scienze biologiche, fisiche e spaziali, tradizionalmente riassunte dalla geografia, e oggi in via d'integrazione in quella che sta assumendo il ruolo architettonico tra le scienze naturali, cioè l'ecologia.

L'integrazione tra queste due super-scienze, sistemizzatrici delle realtà più rilevanti alla vita dell'uomo, è senza dubbio un'impresa gigantesca. Ad essa si stanno dedicando studiosi di diversa estrazione come G. Modelski, N. e M. Sprout, R. A. Falk,<sup>(185)</sup> tra le imprese collettive più note sono i vari «modelli globali» (Club di Roma, WOMP, ecc.).<sup>(186)</sup>

183) L'immagine è di E. MORIN, *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano 1974, anche B. COMMONER, *The closing circle*, Knopf, New York 1971.

184) A. GOULDNER, *Reciprocity and autonomy in functional theory*, in L. GROSS, (ed.), *Symposium on sociological theory*, New York 1959. La critica ricorre poi in numerosi altri autori; ad es. J.P. NETTL e R. ROBERTSON, op.cit., p.134; G. KAUFMAN, op. cit.

185) Cfr. ad es. G. MODELSKI, *Principles of world politics*, The Free Press, New York 1972; H. e M. SPROUT, *Towards a politics of the planet earth*, Van Nostrand, Reinhold, New York 1972; R. A. FALK, *This endangered planet*, Vintage, New York 1972; idem, *A study of future worlds*, North Holland, Amsterdam 1975; E. VASZLO, *Obiettivi per l'umanità*, Mondadori, Milano 1978, e *A strategy for the future. The system approach to world order*, Braziller, New York 1974.

186) I lavori del Club di Roma sono tutti tempestivamente pubblicati in Italia presso le edizioni EST della Mondadori; quelli del World Order Models Project invece sono reperibili solo in lingua inglese. Il gruppo pubblica ora anche una rivista, «Alternatives». Su ambedue queste imprese esiste ormai anche una notevole letteratura secondaria e critica; cfr.: ad esempio il vivace scambio di battute tra R. A. Falk, il principale esponente del gruppo WOMP,

Anche lo sforzo di Johan Galtung di integrare «peace research» e «futuologia»<sup>(187)</sup> si pone, al di là delle differenze di etichette e di «Wertbeziehung», in questa prospettiva, cui il presente lavoro vuol essere un modesto contributo.

La precisa, dolorosa coscienza dell'inadeguatezza delle risorse scientifiche a nostra disposizione, rispetto alla grandezza e complessità del problema, deve certo consigliare un atteggiamento di prudenza e tener lontani da facili entusiasmi in queste materie. Siamo ancora troppo lontani da una scienza empirica, convalidata e rilevante, dell'ecosistema globale. Anche negli ambienti intellettuali più avanzati del nostro i volumi su questi temi sono ancora poco numerosi, spesso superficiali, raramente convincenti. Siamo ancora a livello di approcci e prospettive, più che di sistemazioni trattatistiche e di teorie verificate. Ma la materia è certamente della massima importanza per il destino dell'uomo, e sembra dunque urgente che anche nel nostro paese se ne cominci a discutere ad un livello appena un pò più elevato di quello dei sensazionalismi giornalistici, della fantascienza, e dell'ideologia.

con T. Farer, in *International organization*, n.1 e 2 del v.32, inverno 1977 e primavera 1978; sui lavori del Club di Roma, la letteratura critica è ormai molto ampia, a cominciare dal fondamentale lavoro di H.S.D. COLE et al., *Thinking about the future, a critique of the limits to growth*, Chatto e Windus, Sussex Univ. Press, London 1974.

187) I lavori fondamentali di J. Galtung non sono tanto i volumi, che sono pur numerosi, di teoria, ricerca, metodo e politica; ma i saggi, talvolta piuttosto lunghi, presentati in diverse occasioni, che appaiono su diverse riviste (e specialmente sul «Journal of Peace Research») più volte ristampati; per cui una bibliografia di questo prolificissimo autore è piuttosto problematica. Fortunatamente è in corso di pubblicazione una collezione in più volumi dei suoi saggi sparsi, presso C.Ejlers, Copenhagen. Il suo saggio più citato è forse la *Structural theory of imperialism*, tradotto anche in Italia. Si è da tempo in attesa del suo contributo alla serie WOMP, intitolato *The true societies*, e annunciato ora per il 1979.